# Al Pensiero

### RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

REDATTORI: PIETRO GORI E LUIGI FABBRI.

ABBONAMENTI - ITALIA Anno. . . . L.

Semestre .

Estero Anno . . . .

SI PUBBLICA

Per la Redazione, scrivere a Rivista IL PENSIERO, Casella postale 142, Roma

il 10 e il 25 d'ogni mese. Per l'Amministrazione scrivere a: LUIGI FABBRI, Casella postale 142, Roma.

Semestre . . n 3 50

Un numero separato Cent. 20.

#### SOMMARIO

VITALIANO PONTI: A Erberto Spencer (sonetti).

CRISTIANO CORNELISSEN: Da Dresda a Reims.

GIOVANNI CENA; Da " Gli ammonitori ".

ELISEO RECLUS: Il Popolo e l'Arte.

LUIGI \*: Lettere a Nerina (con introduzione di ALCIDE DE ANGELIS).

PIETRO GORI: Natale (poesia).

SAVERIO MERLINO: Una difesa in corte d'assise.

PIETRO KROPOTKINE; Il concetto positivo della rivoluzione.

GIOVANNI GRAVE e LUIGI FABBRI: Altri cenni polemici sull'individualismo.

GIACOMO MESNIL: Il fenomeno Lombroso.

A. ARMAND, CATILINA e FRONTINUS: Rivista delle Riviste.

A. HAMON e CATILINA: Bibliografia.

Indice delle materie contenute nel primo volume (Luglio-Decembre 1903).

# A ERBERTO SPENCER

Umanità, sui flutti del tuo mare spengon le luci i più fulgidi soli. Quale or forza riman, che turbe ignare nel cammin della vita aspro consoli,

ricurve sotto i gioghi dell'altare e della spada? Giova l'arte ai duoli di nostra età pur quando ama librare, aquila invitta, i suoi divini voli

Swinburne? Se il canto avvince del piacere l'istinto delle fresche gioventù, scorron celeri via le primavere!

e se liete le nostre carni sono per un istante, ah, poi che questo fu, sembra l'ingegno un ben misero dono! II

L'unica verità, la morte, casta amica, l'implacabile sorella del dolor che all'uman cuore sovrasta, ella, incorrotta fè, giustizia, ella

che mai potrà sentir la voce: basta; ella che il bene e il mal, sacra, livella, piegò l'argenteo capo, ove una vasta parea passar ventata di procella;

l'argenteo capo, che aderger si volle sopra la social vita infeconda, con la sdegnosa austerità di Dante,

l'uomo sognando sol contro le folle: tëoria che appar foglia errabonda nella selva del suo pensier gigante.

III

Passan gli eroi dell'intelletto, i grandi odiati nel lor suolo natio ma sui sepolcri, tu, gloria, inghirlandi edera e rose con il gesto pio.

Verso, e tu feminil reso or da blandi artefici cui punge il vil desio, verso, l'idea che ci rinfranca espandi: sol retta coscienza è il nostro Dio.

Così libera questa anima, arresa alla ragione tua, limpidi cieli sempre più agogna e più s'innalza accesa

a Roberto Ardigò, che il tuo mistero metafisico, i tuoi cosparsi veli sull'Infinito squarcia e addita il vero.

VITALIANO PONTI

# Da Dresda a Reims

"Credevo di essere d'accordo fra noi sul terreno democratico, benchè da lungo tempo non lo fossimo più su quello socialista...

» Ma mi sembra che la scissioue in mezzo a noi, nel partito, si faccia sempre più grande. Presto non ci capiremo più! »

Così parlava Augusto Bebel, il veterano della socialdemocrazia tedesca, ai suoi compagni di lotta alla vigilia del congresso dei socialisti tedeschi a Dresda (articolo della Neue Zeit, numero del 5 settembre).

Lo stesso congresso di Dresda è venuto a confermare — in modo anche più stridente che non lo possan dimostrare le citazioni — quale agitazione commuova attualmente il partito democratico sociale tedesco. È la stessa agitazione che si determina dappertutto e che, in Francia, ha già condotto ad una separazione netta e categorica nel movimento.

Gli elementi riformisti « borghesi » di questo movimento, non essendo ormai più che semplici radicali, urtano violentemente contro gli elementi proletari propriamente detti, i quali hanno almeno conservata una certa simpatia per l'ideale socialista.

Più di duecento delegati di tutti i centri socialisti democratici della Germania si sono radunati a Dresda, senza contare gli ottanta membri del partito, deputati al Reichstag; essi ci han dato spettacolo d'una settimana di lotta senza tregua, che continua ancora nella stampa del paese e nelle riunioni pubbliche. Per il momento in questa lotta la vittoria rimane a Bebel ed alla sinistra che si vanta ancora « rivoluzionaria. »

L'eco di ciò che era avvenuto al congresso di Dresda non poteva non ripercuotersi l'ultima settimana di settembre nel congresso nazionale dei socialisti francesi a Reims, dove i « Guesdisti » ed i « Blanquisti » hanno fraternizzato nel tener testa all'ala destra, « socialdemocratica-ministeriale. » E si è detto con ragione che i Bebel ed i Kautski non avrebbero potuto fulminare più violentemente contro i Vollmar, gli Heine, i Braune i Bernstein, di come hanno fatto in Francia Guesde e Vaillant contro Jaures e Millerand.

Nonostante, c'è tra i due fenomeni una differenza essenziale. In Francia la scissione nel campo socialdemocratico era già un fatto compiuto prima del congresso di Reims. Gli elementi più o meno rivoluzionari non avevano che a serrar le file; le differenti federazioni nazionali e regionali hanno cessato di esistere per far posto al Partito socialista di Francia che ha cominciato col negare ai demo-

cratici sociali riformisti il diritto di chiamarsi socialisti. Non vi saranno più nè Guesdisti nè Blanquisti, ecc., e nessuno sarà più chiamato socialista se non apparterrà alla Chiesa del partito unificato.

Quando, l'anno vegnente, si terrà ad Amsterdam il congresso democratico sociale internazionale, i federati sperano di trovarsi d'accordo col gran partito tedesco nella ferma risoluzione di scomunicare definitivamente i ministeriali — o i revisionisti, come si dice in Germania - del movimento internazionale. Certo questi ultimi fin qui sono stati molto poco sconcertati dalle scomuniche che li hanno colpito e non lo saranno neppure troppo da una decisione eventualmente sfavorevole alle loro dottrine, del congresso di Amsterdam. Allo stesso modo, i comunisti libertari e gli anarchici non hanno provato alcun imbarazzo per la loro esclusione solenne dai congressi di Zurigo e di Londra. Non viviamo più, a buon conto, nel Medio Evo e le minacce di scomunica di chicchesia ci lasciano perfettamente tranquilli.

A Dresda, gli opportunisti erano troppo visibilmente in minoranza, e perciò essi han fatto mostra
di prender la cosa alla leggera e in riso; così si
sono messi a votare anche le mozioni più violente
che fossero proposte, proponendo anzi a queste proposte degli emendamenti secondo una direttiva ancor
più radicale. Avevano ragione! Che cosa valgono,
infatti, queste proposte sulla carta? Giorgio Clemenceau l'ha ben detto nell'Aurore, che il solo errore
di costoro era « di ostinarsi a fondere in un solo
partito uomini di concetti così opposti. »

Ma Clemenceau, per quanto non sia stato mai intimamente legato al movimento socialista e rivoluzionario, non può sentire certo meno dei militanti del movimento, come questo errore, di cui parla molto a proposito, sia dovuto in fondo al programma stesso della socialdemocrazia internazionale ed alla sua tattica. Egli non può meno di noi altri sentire quanto vero sia, che il programma socialdemocratico contiene perfettamente due metà opposte l'una all'altra: la prima che mira alla distruzione della società capitalista e dell'ordine borghese nello Stato (dichiarazione dei principii), - l'altra che conduce, al contrario, alla restaurazione ed al perfezionamento di quella stessa società e di quello stesso ordine che si vorrebbe distruggere (programma minimo di lotta).

È evidente che con un tal programma doveva succedere ciò che è successo, e che l'unità non poteva durare a lungo in un movimento a doppio scopo; e, dovunque questa unità non è ancora rotta, deve necessariamente finire fra non molto tempo.

I punti sui quali i rivoluzionari ed i riformisti hanno disputato a Dresda, sono innanzi tutto la collaborazione dei socialisti nelle riviste e giornali borghesi e la questione della vice presidenza al Reichstag. Certuni riformisti, come Bernstein, avrebbero fatta accettare dal partito questa vice presidenza, malgrado certe formalità necessarie, come la presentazione all'imperatore. Ma in fin dei conti queste dispute non erano che motivi occasionali e non la causa profonda del dissenso.

In fondo Bebel aveva ragione: il distacco diviene sempre più grande, e non se la intendono più, fra quelli dell'una e quelli dell'altra parte della democrazia sociale! Il fatto che in Francia i diversi elementi si sono già staccati e sono venuti ad una scissione definitiva è dovuto poi a ciò, che, in quest'ultima nazione, la destra del partito, avendo assaporato una volta il pomo dell'albero della scienza del bene e del male, ha cominciato a profittare dei benefici del regime borghese con una vera fame canina. Il « cittadino » Millerand ha perfino potuto accettare un posto in un ministero borghese a lato dello strangolatore della Comune, il generale Gallifet. Questi signori accettano i « portafogli » e gli « impieghi » senza scrupolo alcuno e senza niun timore di ledere i principi del socialismo. Così, anche oggi sostengono un ministero borghese con uno zelo davvero straordinario e degno di miglior causa.

Come spesso avviene nella vita, ci sono però, in ambedue le parti, quella migliore e quella peggiore, certe cose che ci disgustano, ed altre invece di cui noi non possiamo non rallegrarci dal nostro punto di vista libertario.

Così, mentre ci ripugna la mancanza di carattere e di sentimento socialista dell'ala destra ministeriale e riformista, pure non possiamo ad essa negare la nostra simpatia quando difende la libertà di parola e di azione. Allo stesso modo, mentre noi libertari siamo contenti di vedere l'ala sinistra della democrazia sociale internazionale conservare almeno un certo amore per l'ideale socialista (veramente anche da questo lato abbiamo avute parecchie delusioni), pure non possiamo non essere contrari allo spirito di gretta disciplina che si rivela dappertutto nelle sue file, in Germania come in Francia. Per noi, comunisti libertarî ed anarchici, non v'è spettacolo più ripugnante dell'attitudine autoritaria e pontificale del vecchio Bebel a Dresda. - « Eua Maestà Augusto Bebel », come lo chiamavano i suoi avversari. Pare, per esempio, che un effetto della vecchiaia e dell'indebolimento di Bebel sia proprio il suo parlar sempre di sè stesso.

« Io non voglio, — Io voglio! Io non ho tempo da perdere! ecc. », sono espressioni che ricorrono continuamente sulle sue labbra. Quando Bebel è contento dei suoi compagni, dice loro che è contento, e quando non lo è, lo dice lo stesso, precisamente come un maestro ai suoi scolari, un superiore ai suoi inferiori.

Io seguii con vero piacere gli atti e le parole di Vollmar, mentre, dando dei pugni sul tavolo, indirizzandosi a Sua Maestà socialdemocratica per rispondere a quel piccolo vecchio tiranno, esclamava:

« Io — Io — e sempre Io! Vi domando se questo non è il modo di parlare di un dittatore! Leggete, vi prego, la storia della rivoluzione inglese. Non era su lo stesso tono che lord Cromwell parlava al Parlamento Groppone? È questo il linguaggio con cui si parla ad un partito democratico? »

\* \*

Ciò che per noi, comunisti e libertari, costituisce il significato principale della presente lotta in seno alla socialdemocrazia internazionale, è la costatazione del fatto che non si può fondare solidamente un grande movimento su un programma a doppia direzione. Nel movimento socialista, è evidente — anche nel caso in cui i riformisti l'abbiano definitivamente rotta col movimento, come in Francia — che a un certo punto bisogna decidersi tra il parlamentarismo e l'antiparlamentarismo, il riformismo e la distruzione, la legalità e la rivoluzione.

In tutti i paesi gli elementi di destra, nel movimento socialdemocratico, rimproverano a ragione ai loro compagni di sinistra di seguire in sostanza la stessa tattica loro, « riformista » e « borghese ».

In Germania, Bernstein ha solo semplicemente corso troppo, mettendo, oggi come oggi, sul tappeto la questione della vicepresidenza al Reichstag. Vollmar e i suoi amici bavaresi hanno più pazienza; non si occupano che molto poco di ciò che dicono i Bebel ed i Kautski, e continuano il loro lento cammino, convinti che poco per volta la politica che seguirà la socialdemocrazia internazionale sarà proprio la loro, quella dei riformisti.

Una volta messosi sulla via del parlamentarismo, il movimento è perduto completamente per il socialismo e la rivoluzione.

Molto a proposito Giovanni Jaures ha rilevato, nel suo giornale La Petite République (numero del 6 ottobre) l'atteggiamento al Congresso di Dresda del cittadino di Molkenbuhr, uno dei più zelanti seguaci della tattica quasi rivoluzionaria di Bebel.

« Io credo — diceva Molkenbuhr — che la democrazia sociale può trovarsi in una situazione tale,
da dover accettare un posto alla presidenza, anche
prima di avere la maggioranza del Reichstag. » Egli
supponeva, come esempio, che un trattato di commercio fosse posto all'ordine del giorno in Parlamento e sostenuto da una maggioranza, trattato che
abolisse interamente la tariffa doganale attualmente
in vigore.

« Allora la maggioranza favorevole dovrà prendere in mano gli affari. »

Ma che cosa è questo se non quell'opportunismo che viene condannato negli altri? Jaurés a questo proposito ha perfettamente ragione. I compagni che sostengono Bebel intransigente si trovano in uno strano imbarazzo.

Essi si rendono, del resto, perfettamente conto della situazione insostenibile nella quale si trovano, e sembra talvolta sentano vivamente la non concordanza dei due principii direttivi rinchiusi nell'unico programma del partito. Ascoltiamo infatti ciò che diceva, il quarto giorno del Congresso, durante la discussione sull'azione parlamentare, il relatore Stadthagen:

« Se m'è permesso pronunciarmi su ciò che deve « farsi nella prossima sezione, voglio mettervi in « guardia contro la eccessiva stima dei meriti del

« parlamentarismo, quale si rivela da parecchie pro-

« poste. Ciò che per noi deve essere essenziale è

« di rivoluzionare le coscienze. Non alziamo troppo

« in alto i meriti del parlamentarismo! Ricordia-

« moci che, se anche una legge a noi favorevole fosse

« votata, non avremo per questo ottenuto ancora « nulla... » E più tardi il medesimo oratore ripeteva: « Non alziamo troppo in alto i meriti del par-

« lamentarismo! Continuiamo l'opera di agitazione

« e di organizzazione. »

Bebel medesimo s'è egli stesso espresso ancor più categoricamente in una sua filippica contro i riformisti:

« Tutto questo armeggio di confezionar leggi (die « ganze Gesetzmacherei) — diss'egli — è talmente

« miserabile, che ogni legge che si riesce a strappare

« deve essere subito riveduta. Non v'è maggioranza

« alcuna che ci mostri un fine chiaro... » Ed in tutto il suo discorso, in questa esortazione alla penitenza, si sente il dubbio che c'è in lui sulla saldezza dei propri principii. Malgrado la sua buona volontà di fare concessioni quando non poteva farne a meno, pure Bebel non potè tenersi dal gridare: « Mi sono

« spesso domandato se tutti i nostri sacrifici, in tempo

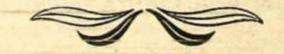
« e in danaro, valgano la pena d'esser fatti per questo

« lavoro da mulino a timpano parlamentare! »

A Dresda come a Reims si è manifestato chiaramente, ancora una volta, il gran male d'origine che porta in sè tutto il movimento democratico sociale, del quale può dirsi con le parole del Faust di Goethe:

- " Zwei Seelen wohnen, Ach in meiner Brust. "
- « Due anime, per bacco! vivono nel petto mio. »

CRISTIANO CORNELISSEN.



# Da « GLI AMMONITORI » (\*)

Com'è ch'io sento tanta compiacenza nel redigere queste note? Quanto più procedo, più m'indugio e quasi, in qualche momento, mi scompare dalla vista la conclusione, l'atto che deve dare ad esse il valore ed il suggello. Ma io non ho più nessuna esitazione interiore: ho risoluto. E questo stesso indugio sulla mia breve vita di due anni mi pare

talvolta il ricordo d'un sogno.

Il più fiero sole d'agosto era sceso dietro le Alpi. Io sedevo sulla finestra di Quibio con un libro in mano, mentr'egli lavorava. Le gallerie interne della casa cominciavano ad animarsi di bambini e di donne, mentre lungo la giornata dal vuoto del cortile profondo parevano venir su fino alle soffitte e disperdersi nell'atmosfera dei faticosi respiri d'un grande organismo oppresso d'asfissia. Ora sui ballatoi dei piani superiori vociavano i bimbi, le donne traevano esclamazioni di sollievo, le braccia nude, molli nelle vestaglie chiare, rimandandosi l'una

all'altra delle frasi pigre.

La magrissima gatta della Salamandra mi guardava pietosamente di sul letto di Quibio. Questi l'aveva attirata altra volta nella sua soffitta per disegnarla, insieme al gattone bianco e soffice d'una signora dei piani inferiori, ed ora entrambi si contemplavano in perpetuo in un'acquaforte color ruggine. Il gatto borghese era presto scomparso, reclamato, non senza recriminazioni, dalla sua biliosa padrona, il che, venuto all'orecchio della Salamandra, aveva cagionato da parte di costei molte considerazioni astiose e allusioni ad alta voce su la fortuna dei gatti e degli uomini, o più precisamente delle donne, perchè fra lei, affermava, e la signora del pian di sotto non era differenza che di fortuna.

Il disegno di Quibio d'altronde portava alla medesima conclusione. Ora la gatta dai peli grigi ritti e radi aveva posto amore a Quibio e s'insinuava nella sua stanza ogni volta che la vedeva socchiusa, guardandolo con due occhi strazianti e troppo grandi

nel testone angoloso.

— Non leggi più? — mi domandò Quibio forbendo la sua lastra. — A momenti è qui Picaday.

Entrò di fatti poco dopo il caricaturista, portandosi dietro Notu. Questi rideva fino alle orecchie, che si drizzavano come quelle della gatta. Aveva

fra le mani un grosso corvo.

Ci salutammo. Io avevo incontrato più d'una volta Picaday ed eravamo diventati amici d'un tratto. Era simpaticissimo, sebbene d'una chiaroveggenza che mi dava soggezione. S'era subito interessato a me, quantunque forse troppo da curioso. Egli mi aveva spiegato qual fosse la differenza tra me e Quibio... Io ero una di quelle piante pensili che si nutrono d'aria e si dissolvono nell'aria. Quibio era invece una quercia ben radicata, che germogliava in altre quercie: « Tu non hai conosciuto tua madre e non hai una donna tua. Quando non c'è una donna, nella

<sup>(\*)</sup> Questo frammento inedito appartiene a un romanzo: Gli Ammonitori, di cui già parlò ai lettori Sem Benelli quando comparve sulla Nuova Antologia (Il Pensiero, n. 5). L'edizione completa in volume uscirà fra poco nella Biblioteca della Nuova Antologia.

vita d'un uomo, val quanto dire che egli non ha carne nè sangue. Sei troppo staccato dalla vita: non sei neanche riuscito ad adottare qualcuno, come fanno i buoni bottegai che hanno l'istinto della propagazione. C'è qui tanti miserabili, grandi e piccini, e tu hai un bel dirti che sono tuoi fratelli, ma non li senti. Io d'altronde faccio lo stesso. Noi amiamo l'umanità, cioè un'astrazione: i nostri fratelli non li amiamo ... »

Era forse vero? Ciò mi aveva molto impensierito.

- Una novità - cominciò Picaday, carezzando la gatta ch'era subito scesa a supplicarlo della sua attenzione. — I tipografi della Nazionale hanno votato lo sciopero per domani.

— Ben fatto — approvò Quibio.

— No. Non otterranno nulla e sarà peggio. Lo sciopero se non si vince è un disastro. E guai se le altre tipografie accetteranno di appoggiarlo. Questo inverno digiuneranno tutti.

- Ma se hanno ragione! - interruppi.

— Non basta. Ci vuole la forza. Non vedi? Il governo garantisce la libertà. Viva la libertà! Sappiamo tutti che cos'è la libertà. Io ti dico: Stanga, sei libero! Ma il suolo dove posi i piedi è mio, l'aria che respiri è mia, vale a dire che tu sei mio. Il governo garantisce la libertà di quelli che ti possiedono come una cosa!

Dei soffii, poi dei miagolii uscirono di sotto il letto. Era Notu che lanciava sulla povera gatta il corvo, il quale apriva le due valve del becco come

per ingoiarla.

- Animale! - fece Quibio afferrando il ragazzo per la collottola. — Siediti qui e sta quieto e fa ben attenzione a quello che dicono i grandi. Perchè hai preso il corvo?

- Cimisin l'ha lasciato scappare. Adesso glie lo

porto.

Il corvo era un nuovo compagno del vecchio matto. Anch'esso era molto vecchio: aveva il becco enorme e tutto spelato alla radice, dove le piume parevano canute. Saltava agitando le ali e la coda monche. Poi abbassava il capo nelle spalle e s'appisolava. Quibio l'aveva già registrato nella sua Aeropoli.

- Comunque - riprese Picaday. - Questo impedirà di fare più tardi uno sciopero in regola. I proprietari approfitteranno dell'avvisaglia e si prepareranno a sconfiggerli. Gli operai sono troppo con-

fidenti nella loro nuova potenza...

Udimmo picchiare all'uscio. Notu balzò alla maniglia, e compari la testa della Salamandra.

- La mia Ninì?

- Eccola - disse Quibio indicando la gatta. - E' quell'impertinente! - fece ella allungando

le mani verso le orecchie di Notu.

- Non le ha fatto nulla, è uno scherzo! - interruppe Quibio, proteggendo il monello. - Entra, - aggiunse invitando la ragazza - non aver paura. Ti presento Picaday.

- Ah! - disse questi sorridendo alla donna. -Una cittadina di Aeropoli. Vi ho già ammirata...

- Mi ha fatto troppo brutta! protestò ella, accennando ad uscire.

Quibio la fece sedere su una scranna.

- Se attendi qualche minuto, beveremo un gotto. Oggi è il ferragosto. Va a chiamar tua mamma aggiunse volgendosi a Notu.

Il monello s'illuminò ed usci come un razzo.

- Voglio molto bene a quel monello. Farà qualche cosa. Vedessi come disegna!

E trasse di fra le carte un foglio che porse a Pi-

caday.

- Bello! - esclamò questi meravigliato, dopo aver osservato lo schizzo. — Ma è un disegnatore consumato. Chi l'avrebbe detto? Ne faremo un ca-

ricaturista di prim'ordine!

Era uno sgorbio a penna. Un fanciullo che pareva un signorino sbucciava una mela, con dignità accondiscendente; in faccia a lui un altro assai più piccolo, seminudo, traeva la lunga buccia a spirale, per mangiarsela contento. Così me l'aveva interpretato Quibio.

— E che ironia incosciente! — continuò Picaday. — Bisogna scriverci sotto: Eguaglianza. Ecco un altro microbio, di quei che ti dicevo ... - aggiunse rivolgendosi a me. - Vedrete che bel dissolvente

sarà quel monello! Bisogna educarlo!

M'aveva spiegato infatti Picaday, ch'eglistessonon era se non un microbio, di quelli che si mangiano le cose corrotte, per far piazza pulita. Tutti sanno d'altronde a chi si devono certi bozzetti sarcastici, colla firma Stafilococcus o bacillo virgola. Egli affettava anzi una crudeltà inesorabile colle sue vittime, eppure era di cuor tenero come una fanciulla. Temeva sempre di mettere del rancore personale nelle sue caricature: è certo che alcuni grossi personaggi te li aveva conciati talmente, che tutta la cittadinanza non li vedeva più se non a quel modo. Ma aveva sofferto tanto, che comprendevo anche un pochino di crudeltà da parte sua. Egli aveva fatto tutti i mestieri possibili, dal lustrascarpe al venditore di bibbie, aveva mangiato delle radici e dei rimasugli di strada, e quattro inverni di seguito li aveva passati all'ospedale. Ora era contento di tutto ciò come d'una superiorità. Diceva che conosceva tutta la gamma della vita, toute la lyre. E la gustava come un dono squisito, perchè tutto, anche il pane quotidiano gli faceva l'effetto d'una ricchezza, d'un lusso.

— Allora si fa il ferragosto! — esclamò la Sa-

lamandra.

— Ecco! — E per tutta risposta Quibio trasse di sotto il tavolo due bottiglie. Sciorinò una tovaglia, aprì due pacchi e ne dispose il contenuto in alcuni piatti. Accese una grossa lampada a petrolio armata d'un largo paralume rosso.

- E adesso, allegri! - concluse.

Entrò la moglie dell'Ubriaco e Notu con la sorellina scema.

- Non ci manca che Cimisin - fece Quibio.

Ma la Salamandra inquieta: - Allora me ne vado io!

- Perchè? Oltre il rogo non vive ira nemica asseri Quibio. - Cimisin è un risuscitato ed è molto più innocuo di prima. Adesso provo a chiamarlo...

— Me ne vado io, me ne vado io — protestò ella. —

Chiamerai anche la Biondina, non è vero?

- Eh! venisse! Ma non provo neanche a invitarla, povera ragazza. Siedi li, intanto — concluse, obbligandola a restare.

La Minca si era rincantucciata, facendosi più piccola che poteva con la sua bimba e trattenendo invano il ragazzo, che ormai la faceva da padrone.

- Dov'è l'Ubriaco? - insinuò la Salamandra con un sorriso pungente.

— Non lo so — rispose Minca supplichevole. — Ormai non va più a bottega. Spesso non torna più neanche la notte, e quando torna dorme due giorni di seguito.

— Che non torni più! — fece la Salamandra rabbonita. — Dove piglia i soldi per ubriacarsi? Quel-

l'uomo ti fa delle brutte cose, Minca.

S'udì come un litigio nel corridoio. Era Cimisin, che guardò nella stanza, poi si ritrasse diffidente.

Quibio lo spinse dentro:

— Diavolo! Non vi mangeranno mica! — E rivolgendosi a Picaday con un gesto solenne: — Ho l'onore di presentarti al signor Verrua, detto Ci-

misin dalla plebe ignorante...

Il vecchio salutò il disegnatore come se già lo conoscesse. Conosceva infatti molte persone in tutta la città, giovani specialmente, che si divertivano alle sue spalle lodando le sue invenzioni aeronautiche, e da vero grand'uomo vedeva in tutte le facce sorridenti un ammiratore, e un nemico in tutti gli indifferenti.

Sedette presso il tavolo e aspettò che parlassero di lui. Incominciò subito il monello, dicendogli che il suo corvo stava pensando anch'esso inutilmente al modo di volare... Il corvo in due salti fu sulle

ginocchia del vecchio.

— Siete fautore del « più pesante dell'aria? » —

gli domandò di botto Picaday.

— Più pesante dell'aria; ma certo!... Non c'è un insetto che voli, che non sia più pesante dell'aria. — E afferrato l'uccello si impegnò subito in un complicato discorso, stirandone le ali e la coda spennate. Parlava con grandi gesti, agitando la blusa ampia di cotone che indossava sempre, d'estate e d'inverno, e tendendo spesso in alto il braccio sinistro come a proteggersi la fronte da un nemico. Teneva sempre l'avambraccio fasciato e armato, sotto la manica, d'un bracciale di latta, per servirsene a mo' di scudo contro gli assalitori, che potevano portarlo, come già un'altra volta, al Manicomio.

— Orsù, finiamola — fece Quibio. — E cominciò ad affettare un coteghino: poi trasse un prosciutto e infine sviluppò da una cassetta un rosario di sa-

lamini che attaccò ad un chiodo.

- Tutto questo è dovuto al bulino, o signori.

Viva l'arte sociale!

Era il compenso d'un menu che aveva eseguito per un albergatore. A quella vista la gatta pareva diventata ubbriaca. La bimba scema grugniva e la Salamandra affettava le nausee:

— Troppo salume — fece ella con una smorfia. Allora Quibio scoperse una scatola di paste e di frutta candita, orlata di pizzo. Gli occhi della ra-

gazza si placarono.

Le vettovaglie sparivano come per incanto. Lo spettacolo che dava la povera Minca era commovente: ella divorava e sorrideva e aveva gli occhi pieni di lagrime. Ella sentiva di dover attenuare col sorriso l'espressione bestiale che la fame doveva dare a tutta la sua faccia, nell'ansia di soddisfarsi, mentre la bimba mangiava con tutta l'applicazione, come la gatta per cui quell'occupazione era l'intento di tutte le ore. Il corvo, già sazio, rubava e si nascondeva a riporre i rimasugli.

- E pensare che quando abbiamo preso Roma, e io c'ero, credevamo che ci sarebbe da mangiare

per tutti d'or innanzi...

— Siete voi che avete preso Roma! — gridò la

Salamandra. — Chi ci crede!

— Invece — continuò Cimisin senza raccogliere l'interruzione e guardando la Minca — si sono messi d'accordo col Papa. Per me, sono costituzionale, non c'è che dire, ma ecco, lasciarci prendere Tunisi... è stata grossa! Potevamo mandarci tutta quella gente! — aggiunse accennando agli affamati.

— Andateci voi — strillò la ragazza buttandogli un racimolo d'uva, cui egli oppose pronto il braccio

blindato.

- Cavour e Vittorio! - sospirò rannuvolandosi

il vecchio. - Poi più niente, più niente...

— Basta. All'avvenire dell'aeronautica! — esclamò Quibio offrendo un bicchiere a Cimisin. Questi lo rifiutò domandando dell'acqua:

- Sono astemio - dichiarò con dignità.

Picaday bevette alla salute degli Aeropolitani. Ma anch'egli continuava a guardare la Minca con un po' di tristezza. Io alzai il mio bicchier d'acqua:

- Al giorno del pane per tutti!

— Non ci saremo più, allora! — soggiunse la Salamandra. — D'altronde, e il vino? Il vino anche è necessario. Sentite, amici... senti, Quibio! Se non ci fosse il vino, io mi butterei dalla tua finestra, adesso, subito!

Si alzò con la faccia brillante, poi ricadde acca-

sciata sulla scranna.

— C'è più d'uno qui — riprese poi con una smorfia sarcastica — c'è più d'uno qui che vorrebbe finirla, in una maniera da accorgersene il meno possibile, non è vero, Cimisin? E anche tu, Minca, non è vero? Cimisin vuole volare. Tutti vogliamo volare, non è vero Stanga?

La sua voce diveniva rauca, il suo occhio fisso e

opaco: ne sentivo un disagio crescente.

Tu sei felice Quibio, io lo so! Io vorrei esserti sempre vicino per difenderti colle unghie, come quel corvo lì, come la mia gatta, e che tu non mi vedessi... Ma io non sono sempre stata la Salamandra. La mia compagnia non vi fa onore e voi siete troppo buoni... Voi siete forti, siete uomini e fate la vostra strada. Ma se foste delle donne, ebbene, ve lo giuro che voi non sareste usciti fuori, non sareste diventati qualche cosa, ve lo giuro...

-- Vado a dormire! -- interruppe Cimisin afferrando il suo corvo. -- La Salamandra ha il vino

malinconico.

Le voci nel cortile si erano spente. Un gran silenzio regnava nel cielo in cui la luna diffondeva un chiarore calmo, tingendo il tetto opposto e i monti lontani come d'un velo azzurro.

- Vi annoio, eh? - continuò la donna.

— No — protestò Quibio. — Tu sei una creatura umana come noi, non c'è differenza al mondo.

The come la Minca e morirò come la Salamandra.... il Fece per afferrar Cimisin che usaro che ci ripenso, le trovo le differenze. Vedi li... La Minca muor di fame. Io mi dico bene che quando saremo morte sarà la stessa cosa per tutte e due. Ma adesso no, che volete! Mi pare di essere come l'Ubriaco. Lui non torna più indietro. Non bisognava camminare... Bisognava morire allora, quando il primo vigliacco vi offerse la prima cena non guadagnata con le dita bucate... Io non ho nessuna scusa. Potevo morire come la Minca e morirò come la Salamandra.... il più tardi possibile... Allegro, vecchio mio!

le sfuggi, mentr'ella rideva tenendosi i fianchi e

fini in uno scoppio di tosse.

— Voi non ne sapete niente, d'altronde. Al mio paese, laggiù... era proprio in questo mese, e avevo diciott'anni... il parroco fece la predica su lo scandalo del paese, e io ero in chiesa, e tutti mi guardavano così che volevo sprofondare... Ebbene, perchè non era lui lo scandalo, lo studente parente suo che m'aveva ridotta in quello stato? Allora ero una brava ragazza. Chi se ne ricorda!...

E un altro scoppio di tosse la interruppe. La

Minca si levò e le si avvicinò.

Un passo pesante s'udi sul pianerottolo.

— E' papà! — fece Notu, colle orecchie dritte. La bimba che dormicchiava spalancò gli occhi pieni di terrore: una viva inquietitudine apparve sul viso della madre. Ella si mosse, attrasse la bimba e scivolò via senza rumore.

- Povera gente! -- fece Picaday tristissimo. -

La batterà?

La Salamandra s'appressò al tavolo, tese la mano verso un bicchiere pieno, ma la ritrasse subito.

Ti ringrazio, Quibio! — E diede in singhiozzi.
 Non sono ubriaca... Me ne ricorderò per sempre.

Vi ringrazio tutti!

Picaday le tese la mano. Ella usci senza prenderla. Allora noi ci lasciammo. Quibio tremava e mi strinse la mano fino a schiacciarmela. Volli accompagnare Picaday sino alla strada, ma entrambi non trovammo una parola. Risalendo le scale nel buio sentii come una vertigine che mi spingeva a cader nel vuoto. Giunsi nella mia soffitta e mi ficcai sotto le coltri con un gran gelo nelle membra. E non dormii.

Il giorno dopo in tipografia c'era un certo fermento mal celato. Ma lo sciopero della Nazionale fini presto e malamente. Da quel giorno nondimeno si cominciò a parlare d'uno sciopero di tutti gli operai tipografi della città come d'una cosa possi-

bile e da considerare sul serio.

Ed ecco introdursi poche settimane dopo nel nostro stabilimento una novità inquietante. Una lynotipe. Era in un gabinetto riservato e difficilmente si era ammessi a vederla. Come ci riuscii non ricordo, ma potei contemplarla a mio agio. Era uno strumento complicatissimo su cui una signorina, nella sua calma esotica pareva combinare coi tasti delle armonie non udibili... Mentre la signorina move le dita, le fini pulegge girano interminabilmente, una pioggerella di stellette cade come attirata in una bocca d'insetto. Pare veramente una bocca d'insetto, colle complicate mandibole e i palpi minuti, attivissimi. Di quando in quando un braccio forte e nervoso si abbassa a raccogliere come nel pugno qualcosa che una manina gli porge; se ne spicca tornando in alto, donde la piccola pioggia e il lavoro ridiscende, si riproduce all'infinito.

In breve le macchine furono quattro. Poi ne venne una quinta, d'altro genere, la monotype, un altro organismo nero e lucente, specie di gigantesco insetto dagli innumerevoli arti, che attrae, avvince lo sguardo, nel giro delle sue piccole ruote, nel rimenio delle piccole mascelle, delle braccia nervose, con un

fascino irresistibile.

E gli operai osservavano preoccupati e tristi, come se qualcosa della loro vita si inghiottisse, sparisse li dentro.

GIOVANNI CENA.

# IL POPOLO E L'ARTE

Quando si chiuse il Salone artistico, uno de' miei amici, ammiratore ed amatore di tutte le cose belle, era molto desolato perchè una malattia e quindi un viaggio lontano da Parigi non gli avevano permesso di giungere in tempo per visitare l'Esposizione; e si lamentava di non aver potuto vedere la quantità straordinaria di statue e di pitture, di cui leggeva le notizie nelle riviste di arte.

Che il mio buon compagno si rassicuri! Una passeggiata pei sentieri d'una foresta, sulle foglie cadute, o qualche istante di riposo sul margine di un fonte limpido e puro — se ne trovano anche a quindici o venti leghe dai boulevard di Parigi — lo consoleranno presto d'essere stato privato d'una visita al solito palazzo dove, tutti gli anni, si raccoglie temporaneamente ciò che suol chiamarsi le « belle arti ».

Non voglio, certo, dirne male: fin da ragazzo ho sempre ammirato i prodigi delle fiere, le belle danzatrici di corda, i giocolieri che fanno rapidamente girare una quantità di piatti, i prestigiațori che spezzano gli orologi e li cambiano in mazzi di fiori. E così oggi continuo ad ammirare le cose che si espongono al Salone, con la massima ingenuità e sorpresa, come l'ultimo degli allocchi. Anchè lì, io vedo artisti prestigiatori manipolare e mescolare i colori con una incredibile destrezza, sposare le ombre e le luci in modi affatto inattesi, e riuscire a far spiccare dal fondo nero uno splendore luminoso sorprendente. Tutto ciò mi sembra davvero molto bello, o piuttosto sbalorditorio, ed applaudo sinceramente ai virtuosi del pennello.

Eppure non ne sono soddisfatto! Forse che quella è l'arte vera? Trovo io in lei la desiderata consolazione per i miei affanni, per le noie della vita giornaliera e pei dolori profondi che mi amareggiano l'esistenza?

Tutti questi oggetti dipinti, scolpiti, disegnati o incisi possono farmi dimenticare la sordida miseria che c'è fuori, e la presenza del gendarme armato che, giù a basso, vicino la porta, o nella stessa sala, potrebbe brandire la sua arma sul cittadino pacifico e spaccargli il cranio? No! tutta questa arte policroma che accumula i suoi prodotti disparati nelle sale dorate fornite in prestito dallo Stato, non può essere che un'arte falsa, menzognera, perchè essa non è opera di un popolo libero.

Manca la cosa più essenziale alla maggior parte di quelli che hanno penato a darci uno o più metri quadrati di queste decorazioni da pareti: manca lo slancio naturale e giocondo della fiera indipendenza. Fra tanta faraggine, quanti oggetti non ci sono a testimoniare della servitù morale, della degenerazione, della vanità e della cortigianeria umana! le immagini di falsi grandi uomini vi pullulano come le scene del vizio e di mille sozzure che sarebbe stato meglio lasciare nelle alcove impure. A contatto loro, ogni altra opera veramente bella rimane profanata.

Ah! se i pittori e gli scultori fossero liberi nella esplicazione del proprio genio, non avrebbero davvero bisogno di chiudersi nei Saloni. Non dovrebbero far altro che ricostruire le nostre città; prima di tutto demolire questi ignobili cubi di pietra, in cui s'ammucchiano gli esseri viventi in una dolorosa promiscuità, poveri e ricchi, mendicanti e possidenti, affamati e satolli, vittime e carnefici. Essi brucerebbero tutto il vecchio baraccone dei tempi di miseria in un immenso fuoco di gioia; ed immagino che, nel museo delle opere da conservare, non lascerebbero gran cosa delle pretese opere artistiche dei nostri giorni.

Fra le sontuose città moderne degli Stati Uniti ve n'è una che porta il nome di Siracusa, come la città siciliana, e che ha la pretesa d'essere anche un modello per la bellezza dei monumenti. Ora, uno dei più nobili edifici della città ha la facciata adorna di due statue allegoriche rappresentanti la Civiltà ed il Progresso, di cui la prima tiene in una mano la torcia classica e nell'altra una polizza di assicurazione contro l'incendio, e la seconda statua rappresenta una elegante signorina che giuoca al croquet. Tali sono nel mondo industriale americano, tipo ideale pel nostro mondo europeo, le idee che si hanno dell'umanità civilizzata e progredita, ed ecco quali sono altresi le cose antipatiche che gli artisti rivoluzionari dovranno con gioia distruggere, quando cominceranno per l'umanità i giorni della bellezza.

Le città che edificheranno allora saranno belle, perchè le eleveranno con amore e perchè saranno uomini liberi a lavorare per uomini liberi.

Nella storia passata, quali furono i periodi più grandi per l'arte, se non quelli nei quali ci si avvicinò di più ad una certa libertà relativa, i tempi meravigliosi della Grecia ateniese e l'êra dei Comuni, prima della reazione vile contro la Riforma e prima del concilio di Trento? Gli edifici pubblici erano opere di amore, concepite con entusiasmo, costruite con tenerezza, come prodotti essenzialmente personali del sangue del cuore di ciascuno. Scultura, pittura, musica e danza, lavori dell'artista individuale, nacquero per libera generazione non meno dei lavori collettivi, come l'architettura o la costruzione d'una città. Così sorsero i templi delle città elleniche e le cattedrali del Medio Evo; intere popolazioni, animate d'uno stesso slancio, trascinate da un medesimo desiderio, collaboravano all'opera

comune che doveva essere nel tempo stesso la gloria di tutti e la gioia particolare di ciascun cittadino; l'uno riconosceva la pietra da lui trasportata, l'altro il bassorilievo che aveva scolpito o il colore dovuto al suo pennello. Non uno della comunità v'era che non rinvenisse, nello splendido insieme dell'edifizio, la parte dove il suo speciale ideale di bellezza aveva presa forma materiale.

Anche ne' tempi nostri di monopolii gelosi, di proprietà strettamente private, di divisione del lavoro spinta all'esagerazione, si danno occasioni di pubblico entusiasmo in cui si vedono opere realmente belle, scaturire da un movimento di slancio popolare. Certe feste, in cui non si intromette affatto per regolarle il mondo dei funzionari, riescono benissimo e si fanno con una meravigliosa gaiezza, con una cordialità così simpatica che se ne conserva sempre il dolce ricordo. Questo concerto improvvisato, quella scena teatrale rappresentata in uno slancio di vera fratellanza, lasciano ineffabili impressioni, mentre la memoria delle più fastose cerimonie ufficiali solletica soltanto la vanità dei sindaci che sono stati per l'occasione decorati e dei pompieri che ricevettero la mancia.

Uomini di buona ma impotente volontà cercano di conciliare l'inconciliabile, non volendo attaccare le cause del disaccordo. Essi vorrebbero che l'arte restasse sincera pur lasciando l'artista avvinto alla necessità del lucro. No! il bello e l'utile non possono riconciliarsi finchè gli uomini non saranno uniti. Essendo oggi la società divisa in classi nemiche, l'arte è necessariamente falsa, perchè partecipa ad interessi ed a passioni ostili. Fra i ricchi si cambia in fasto, fra i poveri non può essere che imitazione od illusione; inoltre il danaro, di cui gli artisti sono obbligati a preoccuparsi innanzi tutto, vizia ciò che rimane di artistico negli uni e negli altri; la sincerità, l'ingenuità devono nelle opere d'arte cedere il posto all'abilità ed alla « magia » del saper fare; nè le protezioni governative, nè le accademie, nè i musei della sera o del mattino, nè i concorsi, potranno cambiar tutto ciò. E la miseria? Come un popolo può divenire artista, quando le sofferenze della fame e delle malattie lo esauriscono e inebetiscono?

« Il principio dell'arte — dice Ruskin — consiste nel render bello il popolo. V'è stata senza dubbio un'arte in paesi dove non tutti certo erano belli, ed in cui anzi, per effetto del so e cocente, le labbra dei più erano gonfie e la pelle annerita; non però c'è stata mai, dove le gote erano pallide per effetto di un miserabile lavoro e perchè vissute in un'ombra mortale; e dove le labbra della gioventù, invece di essere piene di sangue, erano emaciate per la fame o deformate da bevande velenose. »

Un viaggiatore inglese, che percorse le contrade d'Oriente, ci racconta un annedoto che permette di giudicare il valore del *prezioso* concorso offerto dalla protezione ufficiale allo sviluppo della scienza e delle arti.

Un vasaio sulle rive del golfo Persico era giunto a fabbricare vasi d'una bellezza straordinaria. Un giorno il governatore dei dintorni ricevette l'ordine di mandare l'ingegnoso artigiano alla Corte. Il disgraziato artista si rese subito conto della sorte che lo attendeva: si vide innanzi tutto rinchiuso in un palazzo, e quindi, reso schiavo, obbligato a lavorare gratuitamente per i cortigiani ed i principi, e a subire i loro capricci e l'umiliazione dei loro consigli. Raccolto tutto ciò che possedeva, ne fece dono al governatore, scongiurandolo di dire alla Corte che il vasaio era scomparso, che se ne cercavano invano le traccie, e, dopo, lo sventurato si

« L'Arte è la vita » dice Giovanni Baffier, l'operaio scultore che ha messa tanta passione e gioia nello scolpire nel marmo la nobile e pura figura della contadina, sua madre, e quella dei valenti lavoratori, dei prudenti giardinieri. L'Arte è la vita!

guardò bene dal fare altra cosa che vasi volgaris-

simi.

Quando il lavoro appassiona, quando esso arreca gioia, il lavoratore diventa artista, vuole abbellire l'opera sua, le dona un carattere di universalità, lo rende duraturo dinanzi all'ammirazione di tutti.

Non si facciano che spille, — dice Diderot, — ma le si facciano volentieri, contenti del proprio stato.

Il contadino ama che si venga da lontano ad ammirare il solco diritto ed egualmente profondo che ha tracciato con mano solida, guidando i suoi buoi; il mulattiere pone il suo piacere nel misurar bene l'equilibrio del carico sull'animale, ad ornarlo di bei fiocchi e briglie pompose, a meno che la miseria non l'abbia avvilito togliendogli ogni spirito di iniziativa. Ogni operaio cerca di provvedersi di utensili buoni non solo per il lavoro, ma anche belli a guardarsi; sceglie da sè stesso il legno o il metallo, lo pialla e l'aggiusta, lo decora di ornamenti e di disegni.

Perfino quei lavoratori, l'opera dei quali scompare non appena compiuta, mietitori, falciatori e vendemmiatori, non sanno essere meno artisti nel modo di maneggiare i loro arnesi e di compiere il loro incarico; per anni si raccontano l'un l'altro le prodezze reciproche di rapidità e durata dei loro immensi sforzi. Ogni professione ha i suoi eroi; perfino nella piccola vita del villaggio, che costituisce di già un mondo completo, ciascuno di questi eroi trova poeti che ne perpetuano la rinomanza, sopratutto nelle lunghe sere d'inverno, mentre le fiamme

vacillanti e lo scioppettio delle braci fanno oscillare le ombre, avvicinandole ed allontanandole volta a volta, e dando alle cose l'impressione del mistero e dell'intimità. Da là, da quegli umili focolari dell'arte primitiva, sono scaturite le nostre epopee e le nostre architetture! E finchè ne resterà qualcuno, di questi luoghi pacifici per il lavoro felice, c'è sempre speranza. Da questa cellula iniziale sorgerà forse la città dell'avvenire.

E non è soltanto la restaurazione, l'abbellimento delle nostre città che attendiamo dall'uomo divenuto artista quando sarà libero; contiamo su lui anche perchè rinnovelli la bellezza delle campagne, adattando tutte le sue proprie opere all'ambiente della natura, in modo che nasca, tra la terra e l'uomo, un'armonia dolce allo sguardo, riconfortante per lo spirito. Anche i grandi edifizi possono essere di ammirabile bellezza quando i costruttori hanno compreso il carattere del luogo circostante, e che l'opera dell'uomo si accorda col lavoro geologico dei secoli in un insieme armonioso.

Così un tempio greco continua, sviluppa ed infiora, per dir così la roccia su cui è stato inalzato; ne fa parte integrante, le dona un senso più elevato, lo trasforma, lo glorifica, lo accorda con un ideale superiore dell'uomo. Ma vi sono anche sommità che qualsiasi monumento profanerebbe; e si riceve una impressione di vero disgusto allorchè insolenti architetti, pagati da albergatori senza pudore, vi costruiscono sopra enormi caravanserragli, blocchi rettangolari in cui sono tagliati mille rettangoli di finestre simmetriche e su cui sorgono mille comignoli fumanti, il tutto in faccia a picchi superbi di granito, a campi di nevi immacolate e di fiumi di ghiaccio azzurro serpeggianti per le vallate della montagna.

A questo modo gli uomini hanno disonorati parecchi paesaggi grandiosi della Svizzera e di altre contrade d'Europa e d'America: l'amatore che si compiace del mistero della natura, è messo in fuga dai luoghi che più ammira; si allontana con repugnanza dalla folla degli stupidi e degli affaristi che si spingono all'assalto delle roccie di Zermat, e va a cercare più lontano qualche luogo che la moda non abbia ancora profanato.

La Terra è infinitamente bella, ma per associarsi alla sua bellezza, per glorificarla con l'arte rispettosa, non v'è altro mezzo che divenir liberi, di fare la rivolazione decisiva contro il denaro ed abolire la « lotta di classe » abolendo con l'uguaglianza tutte le classi.

ELISEO RECLUS.



# LETTERE A NERINA

Caro Fabbri, (\*)

di tutto cuore aderirei al tuo invito; ma, come altra volta ebbi a dirti, le mie occupazioni e preoccupazioni presenti non mi consentono nè il tempo nè

la serenità di spirito necessaria.

Di mio, per ora, niente, dunque. Ma, per altro, ho pensato d'inviarti qualcosa che reputo in tutto in tutto degna della tua bella Rivista: sono poche tra le moltissime lettere che il nobile amico di cui piangiamo recente la perdita, dirigeva anni sono a colei che dovea poi divenire la dolce e fida compagna della sua breve, ahi troppo breve, esistenza. Questa gentilissima me ne ha dato il consenso, lieta che in altre anime s'effonda il profumo di bontà e di forza che per lei soltanto ebbero fino ad ora le povere carte ingiallite.

Non opera d'arte, ma d'anima: chi scrisse naturalmente scrisse, così come dettava la passione e la fede, sospinto dal bisogno di trasferire nell'amata tutto sè stesso, di accordare la soave armonia del cuore di lei con quella del suo cuore caldo d'affetti

e d'ideali.

Ora il canto è spezzato; ma p r gli orecchi delicati ha senso anche una fuggevole eco.

Una stretta di mano dal tuo

Alcide de Angelis.

#### Lettera prima.

#### Dilettissima mia:

da pochi istanti così felici e già così lontani. Nerina... Nerina... Oh con che voluttà io muovo le labra a pronunziare questo nome, che per tanti anni ho chiuso gelosamente nel segreto del cuore come una sacra parola che ad orecchio mortale non fosse dato ascoltare! Ed ora vorrei gridarlo tra il cielo e la terra, e vorrei che cento echi lo ripetessero lontano, e che tutti gli uomini gioissero con me della infinita armonia di queste tre sillabe.

Solo, in un angolo del mio scompartimento, di tutt'altro ignaro, io t'ho chiamata sommessamente... M'hai udito tu?... Io ti chiamavo, e nel pensiero, istante per istante, ho rivissuto la mia, la tua vita.... Ed ecco: io ti rivedevo bambina come la prima volta t'ho vista — sette anni, e par ieri — con le trecce d'oro lunghe per le spalle; quelle care trecce su cui i miei occhi si posavano sicuri ammirando, sicuri poi che tu non li vedevi e non potevi strappare ad essi il segreto della loro ammirazione. Una sera — era d'inverno ed avevo calcata molta neve per giungere fino a te — io entrai improvviso nella casa dei tuoi vecchi, improvviso nella vasta sala da pranzo. Tu, in ginocchio,

(\*) Al breve epistolario che andremo pubblicando può servire di prefazione questa lettera. (L. F.) col viso nascosto nel grembo della mamma, singhiozzavi sommessa. Perchè piangevi?... non so. La mamma ti carezzava il capo dolcemente. Io mi soffermai a guardare non visto. Tutto il tuo corpo sussultava nei singhiozzi e con esso le trecce lunghe fino a terra, accese dal riverbero della gran fiamma che crepitava nel caminetto. Io le fissai, e un'emozione indicibile mi prese: fremevano e palpitavano tutte del dolore della tua piccola anima, e sembravano vive... Vedi, mentre scrivo, ora, sento ancora il cuore tremarmi di quella stessa emozione...

Oh quante cose ricordo di te!...

Ma perchè per tanti anni abbiamo taciuto, perchè ci siamo mentiti per tanti anni?

Io ho sofferto molto, lontano, nel duro servaggio cui la società e la sorte mi condannavano; tutto ho sofferto: la miseria, la solitudine, lo schianto delle speranze più vive, l'oltraggio dell'orgoglio schiacciato; e - poiche la sventura ne fa ingiusti talvolta accusavo te, infinitamente amata, di negarmi il conforto dell'amor tuo, come se fosse un diritto acquisito dal cuore traverso le sofferenze. Ma ora, ora che so, che sento, che m'ami così come io volevo che tu, tu sola m'amassi... non so, ma mi par quasi di non aver abbastanza sofferto per sentirmi degno di meritarti. E quando l'altrieri - mi sedevi vicino, muta, guardando lontano nella notte - io, in un moto veemente dello spirito e rapido così che mi parve quasi che un altro parlasse dentro di me, ti gridai la passione del mio cuore, e nel fremito che prese le tue membra e nel tuo silenzio — divino silenzio in cui l'anima parla ti sentii mia; subito dopo un improvviso sgomento m'assalse: quello stesso senso arcano di timore e di smarrimento che danno il mare e le Alpi... Oh no: il cuore dell'uomo, se può chiudere in sè l'infinito dolore, è troppo angusto per la gioia infinita.

E tuttavia eccoci lontani... ancora lontani. Mano: ora, se dieci anni di cammino mi separassero da te e tutti i monti e tutti i mari, io non sarei più solo, io t'avrei ancora vicina, con me, in me—realtà viva e onnipresente—, perchè le nostre anime hanno vibrato insieme dello stesso fremito, perchè la divina parola della vita noi l'abbiamo pronunziata insieme.

E nella vita io passavo come l'Errante della leggenda: una forza ignota e prepotente mi sospingeva innanzi per nuovi sentieri, senza posa; e passavo lasciando ad ogni prunaio un brandello d'anima e una speranza... Negli anni miei brevi ho conosciuto, credo, tutte le sofferenze e tutte le brutture degli uomini, e ho visto che il dolore è più in essi che nelle cose, e che la vita è lotta — fra bene e male, luce e tenebre, oppressi ed oppressori. E mi son detto che la missione dell'uomo è questa: lottare.

E mi son gettato nella lotta con tutto il fuoco della mia giovinezza. Ma a sera, quando tornavo solo e stanco nella piccola stanza ove nessuno era ad attendermi, rimanevo a lungo pensoso, e poi una tristezza profonda mi vinceva. E se il ricordo di te, mite e soave, mi balenava nel pensiero, provavo un senso vago di vergogna e di rimorso: a poco a poco andava germinando nell'anima il triste seme dell'odio, e le unghie delle mie mani si mutavano in artigli...

Tu hai rischiarato il mio cammino, Nerina: ora io vedo, io so; tutte le cose vivono intorno a me ed hanno un senso, e questo senso è divino... Ora, se mi rivolgo la domanda che prima tremenda come la Sfinge mi sbarrava la via: — perchè vivo? ora lo so, lo sento il perchè... Perchè vivo?... per amare, per amar te. E tu sei tutto, tu che m'hai messo nelle vene una giovinezza novella, che m'hai dischiuso nell'anima una primavera maravigliosa di palpiti e di luce... Nulla io temo, ora... E che potrei temere?... La morte, la stessa morte mi sorride... Oh morire abbandonando la testa sul tuo seno come un fanciullo assonnato; morire tendendo l'orecchio alle mille voci della vita, e sentendo intimamente, profondamente, che un giorno, e un giorno non lontano, esse si fonderanno tutte in una sola voce, la cui parola sarà dolce come sul tuo labro e sul mio: — amore!

Oh come sarà dolce il risveglio!...

Prima d'andare in iscuola tornerò a scriverti.
Addio, adorata: io benedico mia madre per avermi
dato la vita.

(Continua).

Luigi.

(\*) Nell'originale della lettera manca un foglietto.

(A. d. A.)

Nel prossimo anno la nostra Rivista sarà in grado di offrire ai lettori parecchi studi sociologici, che molto possono contribuire alla elaborazione delle idee più discusse ed ardenti dei nostri giorni.

Per la parte letteraria ci siamo assicurata la col· laborazione di molti giovani intelligenti, già noti al pubblico per il loro valore. Presto inizieremo, fra le altre cose, la pubblicazione a puntate del romanzo di J. Grave: Malfattori.

Intanto annunziamo per il prossimo numero interessanti articoli di Sem Benelli, Filiberto Scarpelli, Alcide De Angelis, Pietro Kropotkine, Luisa Michel, e il Canto dei lavoratori della terra già inviatoci dal nostro redattore Pietro Gori.

# ELETEM

Io vi rivedo, o bei natali fulgidi, di quand'ero fanciullo... Allor brillava nel cor la pia leggenda. Erano trepide notti d'attesa... Fuori sibilava

il vento... A un tratto nella fredda tenebra squillavan le campane: « Il Cristo è nato!... » Che tripudio nell'anima!... Pioveano cori arcani dal bel cielo stellato...

Volevo bene a quel fanciullo povero, a quel nume plebeo, che mi parea, più che un dio redentore, il dolce simbolo d'una pietosa e sovrumana idea.

O falegname biondo, in van la ferula contro i mercanti un di fiero imbrandisti; oggi è bottega il mondo — e il peggior traffico è nel tempio, ove son turbe di Cristi.

Turbe di Cristi, che confitti dormono per le navate in taciturne file, come una merce esposta... O Cristo, svegliati, se non sei morto, e impugna lo staffile...

Ma tu sei morto!... Un di sceso tra i miseri della buona novella apportatore, fosti appeso alla croce tra i colpevoli, tu, giusto e buono, come un malfattore.

È la eterna vicenda, che al patibolo condanna d'ogni vero i precursori, e che al par de gli antichi catecumeni oggi travolge noi, sobillatori.

E sobillate pure, umani apostoli, la turba immensa che non ha idëale; squillate alti nel cielo, inni fatidici, in questo dolce giorno di Natale.

O Natale de l'uomo, a la purissima festa del core e a la leggenda pia, s'appresta un grande e vittorioso epilogo; la nascita d'un mondo e d'un messia.

Ei nascerà, nel suo presepe gelido, bello come Gesù, tra le aspettanti anime addolorate, e andrà ne' secoli il nome scritto a sigle fiammeggianti.

Tu quel messia sarai, popolo vindice, che gli affamati aspettano e i dolenti, tu redentor de le miserie innumeri, tu, Cristo vero de le umane genti.

Osanna a te! ma guerra, guerra agli uomini di mala volontà! Solenne è l'ora... Sorge una fede nova: l'umanesimo! e d'un novo evangel spunta l'aurora.

PIETRO GORI.

# UNA DIFESA IN CORTE D'ASSISE

(Processo contro GAETANO BRESCI, Milano, 29 agosto 1900)

Avv. Merlino. - Signor Presidente, prima di cominciare, io sono costretto di pregarla di voler far prendere nota nel verbale, che il Rappresentante il P. M., nella sua requisitoria, ha affermato che il Bresci ebbe un complice, ed ha parlato di un telegramma e di atti i quali si riferiscono precisamente al processo contro i complici del Bresci. Siccome questa circostanza può avere un' influenza sulla sorte del gravame che noi interporremo contro una precedente ordinanza di questa Corte, adempio ad un compito della difesa chiedendo che si prenda nota di essa nel verbale.

Presidente. — Sarà fatto.

Avv. Merlino. — Cittadini giurati. Il cortese saluto che il Rappresentante del P. M. ha voluto indirizzare non solo al mio collega quale rappresentante del Foro Milanese, ma anche a me, mi dispensa dal dire troppe parole per spiegarvi la mia presenza a questo banco. lo non vengo qui a portare le mie convinzioni politiche: vengo ad adempiere ad un sacro dovere qual è quello della difesa.

Purtroppo, in certe circostanze, si è corrivi agli eccessi ed alle esagerazioni. Ed uno degli eccessi, una delle esagerazioni, che si sono fatte strada in questa circostanza, è che si dovesse fare a meno di tutte le formalità solite di un giudizio, che si dovesse trasandare alle esigenze della legge, che quasi non occorresse un difensore, non occorresse dibattimento, che il giudizio e la condanna dovessero seguire ratte come il ful= mine al delitto. (Movimenti del pubblico).

Ora questa esagerazione è, lasciatemelo dire, indegna di uomini seri e di un popolo civile. (Nuovi movimenti

nel pubblico).

Noi dobbiamo serbare in tutte le circostanze, anche nelle più gravi, la nostra calma e la nostra dignità, e dobbiamo dare al mondo civile la prova che noi sappiamo rispettare i diritti della giustizia, che sappiamo assolvere il compito nostro, senza lasciarci sopraffare da sentimenti di odio o di vendetta, da nessuna passione, che possa velare la nostra mente e fuorviare il nostro giudizio.

Purtroppo l'intromissione di passioni estranee nella causa presente si è rivelata, anche nella requisitoria che

or ora avete udita.

Imperocchè il Procuratore Generale ha creduto di dovervi dire che la vostra indulgenza sarebbe una nota stridente nel plebiscito italiano di dolore. Egli ha creduto di dover alludere ad altri precedenti simili processi, e qua e là ha dato a divedere una certa preoccupazione d'indole politica.

Voi dovete scacciare queste preoccupazioni dagli animi vostri: voi dovete amministrare giustizia con calma e serenità. E quella stessa moderazione che a noi ci veniva raccomandata dal banco dell'accusa, io oso racco-

mandarla a voi.

Imperocchè non crediate che coi verdetti eccessivi, colle condanne atroci si reprima il delitto. Noi abbiamo la prova del contrario, appunto nei fatti precedenti all'attuale, ai quali ha alluso il P. M. No! i gravi delitti non trovano un freno nella repressione. Certi gravi delitti, come l'attuale, rispondono a gravi problemi so-

ciali. (Movimenti nel pubblico).

E questi problemi sociali devono essere studiati e risoluti con amore, con coscienza da tutti i buoni cittadini. No, non è la pena grave che cada sopra costui che possa trattenere altri disposti a sagrificare la propria esistenza, per un'idea anche errata che sia nella loro mente, dal compiere i loro propositi; ed è una pericolosa illusione il credere come noi facciamo, che colpendo severamente un reato, noi ne impediamo altri. Pericolosa illusione perchè essa ci distoglie dall'avvisare ai veri rimedii dei mali sociali che ci travagliano e che nel delitto si rivelano.

Il P. M. ha detto che egli non sarebbe entrato nella discussione delle teorie anarchiche; ciò non dimeno egli ha fatto delle affermazioni che io non posso lasciar passare, per le conseguenze che egli ne ha tratte, e che anche voi potreste trarne nei riguardi del vostro ver-

detto.

Egli ha detto che il delitto di oggi è delitto dell'anarchia, che il cammino dell'anarchia è tracciato da atroci misfatti, che colui il quale fu il capo, l'ispiratore, il maestro dell'anarchismo aveva un solo scopo: la distruzione; che il partito anarchico si può paragonare alla sètta degli ascisci, capitanata dal Vecchio della Montagna; che Paterson è addirittura la cittadella degli anarchici; che ivi si tengono pubbliche conferenze ove discutesi il fatto individuale, che vi si pubblica un giornale intitolato l'Aurora e che in questo giornale si fa apertamente l'apologia del regicidio.

Ora, tutte queste affermazioni non sono confortate da

prova alcuna e non rispondono al vero.

Il regicidio non è, non può essere un principio anarchico. Ammazzare un uomo, sia un re, sia un capo di governo, sia un avversario qualsiasi, non può risolvere

nessun problema sociale.

Il regicidio, prima, e molto prima che fosse praticato dagli anarchici, e notate bene, da alcuni anarchici soltanto (or ora vi dirò le ragioni per cui questi anarchici ricorrono a questo mezzo di lotta), il regicidio, prima ancora che dagli anarchici, è stato praticato da tutti

gli altri partiti politici.

Voi conoscete la storia meglio di me, e non ho bisogno di ricordarvi che al regicidio hanno ricorso i monarchici contro i capi di governo repubblicano, i repubblicani contro i capi di governo monarchico, i cattolici contro i protestanti, i protestanti contro i cattolici: al regicidio hanno ricorso le sètte le quali intendevano a un qualsiasi fine politico; il regicidio è stato in certe circostanze considerato, bene o male, come un atto di buona guerra. Esso non è un'invenzione degli anarchici, è un'idea che ricorre alla mente di uomini che lottano contro un dato ordine sociale, che si illudono di poter colpire quest'ordine sociale in colui che esteriormente lo rappresenta.

Io non voglio allungare questa discussione, leggendovi per intiero un discorso di un deputato italiano pronunciato in pieno Parlamento Subalpino nel 1858, all'indomani del tentato regicidio contro Napoleone III da parte di Felice Orsini. Quel deputato era il Brofferio. Egli pronunciò quel suo discorso (che è una vera apologia del regicidio) fra gli applausi di un buon numero dei suoi

colleghi.

E citò tutti coloro i quali nella storia hanno fatto l'apologia del regicidio. E sapete chi citò? Citò gente di tutte le condizioni sociali, scrittori politici, poeti, perfino padri della chiesa: citò la Bibbia, dove Giuditta è glorificata per aver ucciso Oloferne, citò Cicerone.... Ed infine a queste citazioni si trova nel discorso la dichiarazione fatta dal Brofferio della propria opinione intorno al regicidio. La quale è questa: " Ben più seria querela — dice Brofferio — muoverei all'on. Della Margherita. Voi udiste, o signori, le sue parole sopra Felice Orsini. Felice Orsini ha potuto trovare a Parigi un francese che con nobili accenti ha evocato, prima di morire, sopra il suo capo, le simpatie dell'Europa. " Felice Orsini aveva attentato alla vita di Napoleone III e Brofferio dice che il suo difensore Jules Fàvre, con nobili accenti, aveva chiamato sul suo capo le simpatie dell'Europa. " E si doveva — aggiunge il Brofferio in un Parlamento italiano, trovare un italiano che ai piedi del patibolo lo chiamasse malfattore! "Brofferio negava che Felice Orsini fosse un malfattore.

E dopo ciò, verrete voi a dirmi che sono gli anarchici

che hanno inventato il regicidio?

E' vero, alcuni anarchici hanno attentata alla vita dell'uno o dell'altro capo di Stato. E noi continuamente ci poniamo questo problema: "Come è che costoro sono anarchici, ma più particolarmente anarchici italiani, ed ancor più particolarmente anarchici italiani emigrati dal loro paese?, I principii anarchici sono gli stessi, siano essi professati da inglesi, tedeschi, francesi o da italiani: ciò non di meno noi vediamo questa grande differenza: gli anarchici degli altri paesi non ricorrono al regicidio: vi ricorrono i soli italiani.

Qui è necessario che noi discorriamo delle cagioni di questi fatti, perchè da esse noi potremo trarre gli elementi per un giudizio più equo, meno esagerato, anche

nei riguardi dell'attuale accusato.

Per taluni la spiegazione è semplice. Gli anarchici italiani sono sanguinarii più degli anarchici appartenenti alle altre nazioni, per la stessa ragione per la quale in Italia si commette un maggior numero di omicidii

che non negli altri paesi.

Questa spiegazione non mi persuade. E' vero che nel nostro paese si commettono, disgraziatamente, più omicidi che non negli altri paesi; ma sono omicidi di impeto, passionali, mentre quelli premeditati, i grandi delitti, i grandi assassinii sono forse più frequenti in altri paesi che non da noi; certamente più in Francia che non in Italia.

Ora noi siamo precisamemente nel caso di un omicidio non passionale, ma premeditato, nel caso, se mi

è permessa l'espressione, del grande delitto.

Una seconda spiegazione che da taluno si dà, è stata anche accennata dall'attuale accusato: il disagio economico dei nostri operai, disagio che li inasprisce, li eccita

e li induce ad atti di ribellione.

Ora io mi permetto di non convenire neppure in questo. Non ascrivo fia le cause di questo reato il disagio economico degli operai, per la semplice ragione che operai i quali versino in tristissime condizioni ve ne sono pur troppi in altri paesi; operai emigranti più poveri degli Itali mi sono gli Ungheresi, gli Scandinavi, i Cinesi, gli Irlandesi, che pure si incontrano nei paesi di grande immigrazione come gli Stati Uniti. Non si spiegherebbe come fra tutti questi operai di diversi paesi, i quali si trovano tutti in grande disagio economico, semplicemente agli italiani venga in mente di ricorrere a questo mezzo per reagire contro le proprie tristi condizioni economiche.

Queste ragioni quindi non spiegano il fatto, ed il pro-

blema sussiste.

Ve ne sono altre, le quali ci danno la chiave dello

enigma, ed a me corre il debito di dirle.

Avanti tutto, per parlare particolarmente del regicidio, dobbiamo tenere in considerazione due fattori: lo storico ed il politico. Il fattore storico è questo: in Italia sopravvivono ancora le tradizioni dei diversi governi assoluti, quindi la tendenza nella popolazione, in generale, di personificare il governo dello Stato nel Re: noi italiani non abbiamo ancora l'educazione politica degli altri popoli: non comprendiamo quanto sia complicato l'ingranaggio sociale: abbiamo bisogno di semplificare la nostra concezione dello Stato e lo Stato lo vediamo nel capo di esso. Quindi se altri ha bisogno di un soccorso, crede opportuno di rivolgersi alla munificenza reale: se altri riceve un torto, ragiona e dice che alla fine dei conti l'autore primo e principale di questo torto deve essere il capo dello Stato.

E questo convincimento, che ci viene dalla tradizione, è pur troppo confortato da una propaganda che giorno per giorno si va facendo per il ritorno ad aboliti regimi di governo: la propaganda assolutista... (Movimenti nell'uditorio) ...di cui si fa eco una certa stampa, e che non incontra da parte dell'autorità giudiziaria, nessuna repressione. Nei giornali voi leggete spesse volte frasi di questo genere: Quanto sarebbe bene che il Re man-

dasse a casa i deputati e governasse lui solo!

Quale altro effetto possono produrre nella mente delle

persone non molto istruite queste affermazioni se non quello di confermarle nel pregiudizio che il Re, volendo, possa egli solo provvedere a tutte le faccende del bel paese d'Italia, regolandole tutte secondo un principio ideale di equità e di giustizia che valga a rimuovere ogni ragione di lamento?

E' la propaganda assolutista quella che ha contribuito a rafforzare la persuasione che il Re debba rispondere di tutti i mali che soffrono le popolazioni. (Movimenti

nell'uditorio).

A questo bisogna aggiungere un altro fatto importantissimo, e voi vedrete e direte nel vostro verdetto se effettivamente l'errore che è nella mente di colui (accennando all'accusato) sia imputabile soltanto a lui o lo sia anche ad altri, e direi quasi all'universalità dei cittadini d'Italia. (Agitazione nell'uditorio).

E questo altro fatto è che noi effettivamente abbiamo attraversato un periodo acuto della nostra vita politica. Vi è stato un momento in cui, come diceva l'imputato, pareva che le nostre libertà fessero in pericolo; pareva che la gran legge dello Stato fosse solo la salvezza del Governo: fu proclamato che per una ragione suprema di necessità e di difesa della propria esistenza, il Governo avesse il diritto di manomettere le leggi, di violare lo Statuto, di creare tribunali straordinarii, di mettere stati d'assedio e fare tutto quello che venisse in mente al presidente del Consiglio dei ministri. (L'agitazione nel pubblico va crescendo).

Noi siamo usciti fuori dal terreno delle libertà, abbiamo ricorso alle violenze; sì! il Governo ricorse alla violenza; e non dovete meravigliarvi se l'esempio della violenza, venendo dall'alto, provocasse una reazione al basso della società, se c'è stato chi ha creduto ad un'altra necessità, a quella cioè di opporre alla violenza del Governo la violenza privata. (Segni mal repressi di disap-

provazione nel pubblico).

Procuratore generale. - Mi pare che questo...

Avv. Merlino. — Questo è il fattore politico della delinquenza anarchica in Italia. Ma un'altra ragione più speciale, deve essere addotta in difesa dell'accusato: il trattamento che è stato fatto agli anarchici nel nostro paese. Perchè, notatelo bene, o signori giurati, per quanto si vogliano dipingere a foschi colori i principii degli anarchici, ciò non pertanto in Inghilterra ognuno è libero di esporre le sue teorie, di tenere quelle conferenze cui accennava il P. M., e la polizia non interviene. Ed in Inghilterra non accadono attentati anarchici, come da noi.

Da noi, invece, si è stabilito in principio, che l'anarchico non ha il diritto nè di pubblicare giornali, nè di parlare in pubblico, nè di esporre in modo alcuno le proprie convinzioni, nè di costituirsi in associazione coi suoi compagni di fede. Gli anarchici non hanno il diritto di esistere come partito, e come individui sono perseguitati quali belve feroci dalla polizia, che crede... (viva

agitazione nel pubblico).

Presidente. — Avvocato, veda di mantenersi strettamente nei limiti della causa (approvazioni vivissime dal pubblico — tentativi di applausi).

Avv. Merlino (concitato). — Io faccio appello alla ci-

Presidente. — Avverto il pubblico che non sono permessi segni di approvazione o di disapprovazione, e che, rinnovandosi, farò sgombrare immediatamente la sala,

e si procederà a porte chiuse.

Avv. Merlino. — Signor presidente, io credo di essere precisamente nei limiti della causa, quando rispondo alle argomentazioni del rappresentante l'accusa. Il P. M. ha parlato di una cittadella di anarchici, Paterson: io posso spiegarvi coi documenti alla mano, come essa si sia formata. In Italia, e propriamente ad Ancona, si pubblicava un giornale intitolato L'Agitazione, e direttore o redattore capo ne era un uomo che voi tutti conoscete di nome e di cui si è fatto anche parola in questo processo: Errico Malatesta. Ebbene, in questo

giornale — e ne ho qui i numeri, che posso passare al rappresentante l'accusa (anche perchè il problema è gravissimo e merita di essere studiato sotto molti riguardi, non solo in quelli del processo attuale) — in questo giornale il Malatesta diceva espressamente: noi anarchici non domandiamo che di poter fare la nostra propaganda nei limiti che ci sono consentiti dalla legge: di poterci costituire in associazione e di poter partecipare ai tentativi che fanno le classi operaie per il miglioramento delle loro condizioni economiche e di essere rispettati come tutti gli altri partiti politici nell'esercizio delle pubbliche libertà.

Sapete come si rispose alla propaganda strettamente pacifica del Malatesta e dei suoi compagni in Ancona? Si rispose con un processo per associazione a delinquere; e quando i magistrati di Ancona, in prima istanza, e poi in grado di appello, assolvettero gl'imputati dichiarando fra altre cose che risultava luminosamente provata la loro alta moralità, il Governo non si peritò di

mandarli a prendere e confinarli nelle isole!

Il Malatesta dovette arrischiare la vita per riacquistare la sua libertà, e si recò prima a Londra, poi a Paterson.

Io sono convinto che egli non ha fatto l'apologia del regicidio; ma nello stesso tempo credo bene che egli, non avrà cantato le lodi del governo italiano. Ecco come si spiega la cittadella degli anarchici.

Presidente. - La prego nuovamente, avvocato: venga

alla causa.

Avv. Merlino. — Questa è la causa. Presidente. — No, non è la causa.

Avv. Merlino. — Con le sue persecuzioni, la polizia spinge alcuni di questi anarchici, i più impulsivi, a reagire; li caccia dal proprio paese; toglie ad essi i mezzi di lottare nel campo politico e legale e crea loro un ambiente...

Presidente. — Io non posso lasciarla continuare di questo passo: venga alla parte legale della causa e veda

di stringere e possibilmente di conchiudere.

Avv. Merlino. — La parte legale della causa è precisamente questa. L'ambiente artificiale a cui ha accennato il P. M. nel quale questa gente è costretta a vivere.

Pubblico Ministero. — Io non ho parlato di questo! ho detto: la difesa potrà dire che l'ambiente di Paterson abbia potuto contribuire a demoralizzare l'accusato...

Avv. Merlino. — La mia tesi difensiva è legalissima ed è questa: noi tutti ormai conosciamo che il delitto collettivo va misurato ad una stregua diversa del delitto individuale. Si è parlato molto del delitto della folla e ci sono non solo autori, ma anche sentenze di magistrati, le quali ritengono che il delitto commesso in una folla abbia in questo stesso fatto un'attenuante. Ma, se io vi dimostro che effettivamente vi è un ambiente artificiale, nel quale questi anarchici si trovano insieme, stretti da una comune persecuzione, e vi si esaltano a vicenda e qualcuno di essi viene a propositi di questo genere, io dico: voi non potete esseri severi con costui, perchè se riandate le cause del suo delitto, la causa, la causa prima la rinverrete nell'azione di coloro che, avversando le sue idee, gli hanno negato il diritto che deve essere riconosciuto ad ogni cittadino di professare i principii, che crede giusti, di lottare per l'attuazione pacifica dei proprii ideali. (Rumori nel pubblico).

Presidente. — Avvocato, non si fermi davvantaggio su queste argomentazioni: La prego un'altra volta di venire alla conclusione.

Avv. Merlino. — Signor presidente, io credo di dovervi insistere.

Presidente. — Ella non ha il diritto di insistere. Ella non può venir qui ad accusare: non può venir qui a far della propaganda.

Avv. Merlino. — Io sono nella causa, io non faccio propaganda. Ella vede che non ho discussi i principii.

Presidente. — Se non sarà propaganda sarà apologia. Ella su certe argomentazioni si ferma un po' troppo e con troppa passione; quindi veda di trattare le causa nei limiti strettamente necessari alla difesa dell'accusato. (Approvazioni vivissime e mal represse da parte del pubblico).

Avv. Merlino. — La troppa passione è segno della

profondità della mia convinzione.

Presidente. — E sia; ma si tenga strettamente alla causa.

Avv. Merlino. — Del resto mi permetto di osservare che questa tesi fu anche sostenuta dinanzi alla Corte d'assise di Napoli dall'illustre avv. Tarantini, in un processo perfettamente identico.

Procuratore generale. — Il Tarantini sostenne pro-

prio il contrario.

Avv. Merlino. — Precisamente; ciò nondimeno io ho ragione di invocare il suo esempio... E spiego subito questa apparente contraddizione. Anche l'illustre avvocato napoletano sostenne che dal fatto bisognasse rimontare alla causa; se non che rinveniva la causa del regicidio nella troppa libertà e nella troppa istruzione, ed io la ritengo invece nella poca o nessuna libertà lasciata ad alcuni cittadini e at alcuni partiti. Dunque, se era nei limiti della causa l'avv. Tarantini, mi pare di esservi anch'io.

Presidente. - Al contrario.

Avv. Merlino. - Signor Presidente, signori Giurati; che cosa e il delitto politico? E' l'insorgere che un individuo o pochi individui fanno contro il regime di cose esistente. Ed io sono il primo a riconoscere (in ciò discorde dall'opinione di ben noti autori), che il delitto politico abbia in sè un vero contenuto morale; perchè non si ha il diritto di insorgere contro la volontà della maggioranza della nazione e di imporle un mutamento di regime colla violenza. Questo deve essere riconosciuto in qualunque regime politico, anche domani, se ne avessimo un altro, puta caso, il socialista. E' necessario che coloro i quali hanno opinioni contrarie al vigente ordinamento dello Stato facciano valere le loro opinioni per mezzo della propaganda pacifica, finchè quelle opinioni guadagnino il consenso universale e si impongano. Questo però importa, che si consenta una tale propaganda. Per impedire il delitto politico non vi è che un solo metodo: libertà per tutte le opinioni. Quando negate libertà a certe opinioni, quando voi maggioranza commettete abusi ed ingiustizie, allora necessariamente, inducete la minoranza ad uscire anch'essa dal terreno della legalità, a violare in voi quella libertà che voi violate in essa.

Presidente. — Signor Avvocato: qui non vi sono abusi ne violenze di sorta. Veda, per carità, di attenersi alla causa, di stringere gli argomenti, di abbandonare certe sue teorie: le potra spiegare in altra sede. Qui deve trattare legalmente la causa, !asciando da parte

certe teorie elastiche.

Avv. Merlino (concitato). — Lei, signor Presidente, non ha interrotto il P. M. quando anch'egli ha accennato a teorie...

Presidente. — Il P. M. non ha mai esorbitato.

Procuratore generale. — Io ho parlato di fatti, non di teorie!

Avv. Merlino. — E di fatti sto parlando anch'io.

Procuratore generale. — Lei mi viene a ragionare del delitto politico, e mi viene a confondere il delitto

politico con l'assassinio del Re!!

Avv. Merlino. — Precisamente, "si tratta di un assinio politico. ,,

Procuratore generale. — Uccidere un uomo è sempre un assassinio. (Benissimo! Approvazioni vivissime da parte del pubblico — Rumori mal repressi).

Presidente. — Facciamo silenzio. — La prego un'altra volta, avvocato, di stringere e di conchiudere. Ella ha parlato abbastanza su questa questione. Venga alla parte legale, se crede, e poi conchiuda; altrimenti io sarò ob-

bligato di richiamarlo un'altra volta all'ordine e di ri correre ad altri provvedimenti che lei conosce,

Avv. Merlino (eccitatissimo). - Prima che il Presidente venga a questo provvedimento, desidero che sia inserita a verbale la mia tesi.

Procuratore generale. - Crede che non sia morale, secondo lui, ma ha sostenuto la giustificazione del de. litto politico!! Lo chiedo anch'io che lo si inserisca a verbale.

Presidente. - S'inserisca a verbale che l'avv. Merlino tratta lungamente di teoriche intese a giustificare il delitto politico, e che il Presidente lo richiama all'ordine per la seconda e per la terza volta.

Avv. Merlino. - Prego anche s'inserisca:

L'avv. Merlino chiede e fa istanza perchè sia inserito a verbale che egli sostiene questa tesi: che tra le cause del delitto attribuito al Bresci vi sono cause di indole generale e che queste cause d'indole generale debbono essere tenute in considerazione nel misurare la responsabilità da attribuirsi al Bresci medesimo.

Presidente. — Si dia atto all'avv. Merlino di questa

sua dichiarazione, e poi basta.

Avv. Merlino. - Come voi vedete, mi è impossibile di svolgere il concetto che io avevo tentato di tar penetrare nelle vostre menti, vale a dire che voi dovete in questa causa tener conto di tutti i fattori i quali hanno potuto determinare il Bresci a commettere il regicidio; pur essendo la mia tesi perfettamente legale, mi è vietato di svolgerla, perchè necessariamente alcune mie frasi hanno urtato le convinzioni del P. M.

Non mi rimane, dunque, che a conchiudere.

Noi dobbiamo distinguere due cose perfettamente di-

verse; la vendetta dalla giustizia.

La vendetta è una semplice ritorsione dell'ingiuria, la giustizia è una riaffermazione del diritto mediante l'esame calmo, freddo, rigoroso e minuto di tutte le responsabilità.

Ora in questa causa viene continuamente in conflitto il sentimento della vendetta col sentimento della giustizia. Forse questo accade in tutte le cause, ma un po' più in questa - l'idea corre alla necessità di vendicare in modo esemplare il delitto.

Ma voi dovete preservarvi da questa influenza, voi dovete essere compenetrati del vostro dovere di rendere

puramente e semplicemente giustizia.

Se si dovesse tare vendetta, oh! allora certamente non ci sarebbe stato bisogno della solennità di questo dibattimento.

Se si dovesse fare vendetta oh! allora sarebbe giustificato che oltre al Bresci si siano colpiti anche il fratello, il cognato, gli amici, i correligionarii, gli abitanti del suo paese nativo, che si siano fatti arresti in massa per l'Italia (Rumori vivissimi - Agitazione crescente nel pubblico), e si fabbrichino processi per asseciazione di malfattori contro persone innocenti...

Presidente (vivamente). - Ma questo non si fa in

Italia.

Avv. Merlino. - Questa è vendetta. Ma voi dovete fare giustizia in questo senso: che voi dovete assegnare

a costui la sua vera responsabilità.

Egli è colpevole, sì; ha commesso un delitto, non lo nego, e deve farne l'espiazione. Ma dati i suoi precedenti, date le cause che brevemente vi ho esposte, date tutte le influenze che hanno agito sull'animo di lui, gli negherete voi quello che tante volte avete concesso anche ai parricidi, anche ad accusati che non avevano i suoi buoni precedenti, non erano stati trascinati da una erronea idea politica, anche ad individui a delinquere nati, ad uomini perversi i quali, se avessero potuto avere ancora un'ora ni libertà avrebbero commesso altri atroci delitti?

Di qui non si esce: O voi applicate a costui i principii del diritto comune, della giustizia ordinaria e non dovete fare si che gli sia inflitta la massima delle pene, non inferiore a quella tale pena di morte, della cui abolizione si mena vanto, anzi molto più barbara e cru-

dele, perchè è un'agonia perpetua.

Se, invece, il vostro verdetto sarà quale lo chiede il P. M. non farete giustizia, farete vendetta, farete cosa non degna di un popolo civile (Movimenti diversi - Rumori nel pubblico).

SAVERIO MERLINO.

N. B. - Il lettore tenga presente che il pubblico era composto di soli funzionari dello Stato e di guardie di pubblica sicurezza; così è spiegabilissimo il suo contegno verso il difensore.

# Il concetto positivo della rivoluzione

Senza entrare nell'analisi dei diversi movimenti rivoluzionari, ci basterà dire che noi concepiamo la futura rivoluzione sociale in modo affatto differente che come una dittatura giacobina, o come una trasformazione di istituzioni compiuta da una Convenzione, da un parlamento o da un dittatore. In questa maniera mai alcuna rivoluzione ha partorito gli effetti desiderati, e se la prossima prendesse tal piega sarebbe condannata a perire senza dare un frutto duraturo. Concepiamo, all'incontro, la rivoluzione come un movimento popolare che prenda una larga estensione, e durante il quale, in ogni città o villaggio invaso dal movimento insurrezionale, le moltitudini si mettano esse stesse al lavoro di ricostruzione della società. Il popolo - i contadini e gli operai - dovrà cominciare egli stesso l'opera costruttiva su principii comunisti più o meno larghi, senza aspettare ordini e disposizioni dall'alto. Dovrà, in principio, disporre le cose in modo che tutti abbiano il nutrimento e l'alloggio, e, poi, pensare a produrre precisamente quanto sarà necessario per nutrire, alloggiare e vestire tutti.

In quanto al governo - sia esso costituito per forza o per elezione, sia esso « la dittatura del proletariato », come lo si chiamava nel '40 in Francia e come lo si chiama ancora in Germania, ovvero sia esso « un governo provvisorio » eletto, od una « Convenzione » - noi non vi poniamo alcuna speranza e diciamo che non potrà far nulla.

E ciò diciamo non per un nostro gusto personale, ma perchè tutta la storia ci dice che mai gli uomini che furono mandati al governo dalle onde rivoluzionarie, sono stati all'altezza della loro situazione. Nel lavoro di ricostituzione d'una società su principî e basi nuove, degli uomini isolati - per quanto intelligenti e devoti alla causa popolare essi siano - sono sicuri di sbagliare. E' dello spirito collettivo delle moltitudini che v'è bisogno. Uomini isolati possono talvolta trovare l'espressione legale, la formula per una distruzione di vecchie istituzioni quando questa distruzione é già per compiersi:

tutt'al più possono allargare un po' questa opera distruttrice, estendendo su tutto un territorio ciò che si fa soltanto in una parte di esso. Ma imporre la distruzione con una legge, è assolutamente impossibile come, fra l'altre, l'ha provato l'insurrezione della Vandea.

In quanto alle nuove forme di vita che incominceranno a sbocciare, dopo una rivoluzione, sulle ruine delle istituzioni precedenti, nessun governo ne potrà mai trovare la espressione, fino a tanto che queste forme non si determineranno esse stesse nell'opera di ricostruzione delle moltitudini. Chi aveva presagito, od avrebbe potuto presagire, infatti, prima del 1789, quale funzione avrebbero compiuto le municipalità e il Comune di Parigi negli avvenimenti rivoluzionarii del 1789-1793? Non si legifera l'avvenire. Tutt'al più si possono presagire vagamente le tendenze essenziali, e sgombrar loro il cammino.

\* \*

È evidente che, concependo in tal maniera il problema della rivoluzione sociale, l'anarchismo non può lasciarsi sedurre da un programma basato sulla « conquista dei poteri nello stato attuale. » Noi sappiamo che per la via pacifica tal conquista è impossibile, poichè la borghesia non cederà il suo potere senza lottare, non si lascerà spossessare senza opporre resistenza. E poi, a misura che i socialisti diverranno un partito di governo e divideranno il potere con la borghesia, il loro socialismo dovrà necessariamente illanguidirsi: cosa che già avviene e molto rapidamente. Senza di ciò la borghesia, che è, numericamente e intellettualmente, più forte di quello che dica la stampa socialista, non riconoscerà loro il diritto di dividere il suo potere.

D'altra parte, noi sappiamo ancora che se una insurrezione riuscisse a dare alla Francia, all'Inghilterra o alla Germania un governo provvisorio socialista, questo senza l'attività costruttiva, spontanea, del popolo, sarebbe addirittura impotente e diventerebbe ben presto un impedimento ed un freno alla rivoluzione.

\* \*

Esaminando i periodi preparatori delle rivoluzioni, noi arriviamo a concludere che nessuna rivoluzione è nata dall'attacco e dalla resistenza di un parlamento o di un'assemblea rappresentativa. Tutte le rivoluzioni sono incominciate nel popolo. E giammai alcuna è comparsa armata di tutto punto, come Minerva uscente dal cervello di Giove. Tutte invece hanno avuto, oltre al loro periodo di incubazione, il loro periodo di evoluzione, durante il

quale le masse popolari, dopo di aver formulato delle esigenze modestissime in principio, eran penetrate a poco a poco, ed anche abbastanza lentamente, da uno spirito sempre più rivoluzionario, e divenendo più ardite e coscienti della propria forza, allargavano man mano il loro programma. Le umili rimostranze degli inizii diventavano a poco a poco esigenze veramente rivoluzionarie. Infatti in Francia ci vollero quattro anni — dal 1789 al 1793 — solo per creare una minoranza repubblicana.

In quanto al periodo di incubazione ecco come noi lo concepiamo: Dapprima degli individui isolati, profondamente disgustati per ciò che vedono intorno ad essi, si ribellano isolatamente. Molti di loro periscono — inutilmente, secondo l'opinione dei teorici in pantofole — ma queste sentinelle avanzate valgono a scuotere l'indifferenza della società. Perfino i più soddisfatti sono costretti a domandarsi: « Per qual cagione questi giovani, onesti e pieni di vita, danno in olocausto sè stessi? »

Non è allora più possibile rimanere indifferenti; bisogna pronunciarsi o pro o contro.

S'incomincia a pensare.

A poco a poco piccoli gruppi di uomini sono penetrati dallo stesso spirito di rivolta. Essi si ribellano tanto con la speranza di un successo parziale - quello, per esempio, di vincere in uno sciopero, ovvero di sbarazzarsi di qualche funzionario detestabile, ovvero di ottenere infine del pane per i propri figli - quanto, e molto spesso, senza speranza di alcun successo: si ribellano semplicemente per ribellarsi, essendo loro divenuto impossibile il pazientare ancora. Non una, due o dieci simili rivolte, ma delle centinaia addirittura precedono sempre ogni rivoluzione. Mai una rivoluzione si è effettuata senza tali precedenti. Senza consimili minaccie non è mai stata fatta al popolo dalle classi dirigenti veruna concessione; senza questi moti mai il pensiero sociale s'è potuto trarre di dosso i suoi pregiudizi inveterati, nè ingagliardirsi tanto da poter nutrire speranze migliori.

Si cita talvolta l'abolizione pacifica della servitù in Russia; ma si dimentica, o si ignora, che una lunga sequela di insurrezioni di contadini hanno preceduto e condotto a questa emancipazione. Esse incominciarono fin dal 1850 — forse come un' eco del 1848 — ed ogni anno si spandevano sempre maggiormente per la Russia divenendo sempre più gravi e prendendo un carattere di asprezza fino allora sconosciuta. E ciò durò fino al 1857, quando Alessandro II lanciò finalmente la sua lettera alla nobiltà delle provincie lituane, lettera contenente una promessa di liberazione di servi. La frase di Herzen: « E meglio dare la libertà dall'alto, che at-

tendere venga dal basso », ripetuta da Alessandro II a Mosca davanti ai fautori della schiavitù, non era dunque una vana minaccia ma rispondeva alla realtà delle cose.

Lo stesso avvenne all'avvicinarsi di ogni rivoluzione, e si può anche dire, come regola generale, che il carattere di ogni rivoluzione è determinato dal carattere e dallo scopo delle insurrezioni che la precedono.

Di conseguenza, attendere che la rivoluzione sociale venga come un regalo di Natale, senza che sia preceduta da tutta una lunga serie di atti di rivolta della coscienza individuale e da centinaia di insurrezioni che determinino lo spirito della rivoluzione avvenire - accarezzare questa speranza è per lo meno assurdo, fanciullesco. E cercare di persuadere i lavoratori che essi otterranno tutti i miglioramenti che può apportare una rivoluzione sociale, limitandosi solo all'agitazione elettorale, e gettare tutto il proprio fiele sopra gli atti di rivolta individuale o collettiva — anche quando avvengono nelle nazioni storicamente più rivoluzionarie che non siano le germaniche - vuol dire esser di ostacolo allo spirito di rivolta e ad ogni progresso, ostacolo funesto come è stata in ogni tempo la chiesa cristiana.

\* \*

Senza entrare in più lunghe spiegazioni sui principii dell'anarchia e dei programmi di azione anarchica, quello che dirò sarà probabilmente bastante per indicare il posto da essa occupato in mezzo alle attuali cognizioni dell'umanità.

L'anarchia rappresenta un tentativo di applicare le generalizzazioni, ottenute col metodo induttivo-deduttivo delle scienze naturali, allo studio delle istituzioni umane, e di prevedere in base a tali studi il cammino della umanità verso la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza.

L'anarchia è il risultato inevitabile del movimento intellettuale nelle scienze naturali, movimento che cominciò verso la fine del xvIII secolo, fu rallentato dopo la caduta della rivoluzione francese dalla reazione trionfante in Europa, e ricominciò nuovamente in tutto lo sbocciar delle sue forze dopo il '50. Le radici dell'anarchia sono dunque nella fi osofia naturalista del xvIII secolo. Ma essa 1 on potè avere i suoi fondamenti completi che dope il risergere delle scienze, prodottosi quaranta anni fa, risveglio che dette nuova vita allo studio delle istitu: ioni e delle società umane su d'una base naturalista. Le così dette « leggi scientifiche » di cui si contentavano i metafisici tedeschi negli anni 1820-1830, non trovano alcun posto nella concezione ararchica. Questa non conosce altro metodo di ricerca all'infuori di quello

sperimentale e lo applica a tutte le scienze generalmente conosciute sotto il nome di umanitarie.

Profittando di questo metodo, l'anarchia si sforza di ricostruire il complesso delle scienze concernenti l'uomo e di esaminare le nozioni attuali del diritto, della giustizia, ecc., basandosi su principi che hanno già servito alla revisione delle scienze naturali. Il suo scopo è una concezione scientifica dell'universo, comprendente tutta la natura, l'uomo incluso.

Questa concezione determina la posizione presa dall'anarchia nella vita pratica. Nella lotta fra l'individuo e lo Stato, l'anarchia, continuando l'opera dei suoi predecessori del xvIII secolo, s'è messa dalla parte dell'individuo contro lo Stato, dalla parte della società, contro l'autorità che in virtù di condizioni storiche la domina. Profittando dei documenti storici accumulati dalla scienza moderna, l'anarchia ha dimostrato che l'autorità dello Stato - la cui oppressione si fa grande ognor più - non è che una superstruttura nociva e inutile, la quale, per noi Europei, data dal xv e xvi secolo, superstruttura dell'interesse capitalistico, che fu già anticamente cagione della caduta di Roma e della Grecia quando perdettero le loro libertà politiche - come di tutti gli altri centri di civiltà fioriti in Oriente e in Europa.

L'autorità, che, nel corso della storia, si è costituita per unire in un interesse comune il signore, il giudice, il soldato ed il prete, e che in tutto il giro dei secoli fu un ostacolo ai tentativi dell'uomo di crearsi una vita un po' sicura e libera, questa autorità, dico, non può diventare un'arma di liberazione, allo stesso modo che l'imperialismo e la chiesa non possono diventar gli strumenti della rivoluzione sociale.

In economia politica, l'anarchia è giunta alla conclusione che l'attuale malessere non consiste nel fatto che il capitalismo si appropria il « plus valore » o il guadagno netto, ma nel fatto stesso che questo « plus-valore » o guadagno netto sia possibile. Infatti esso esiste soltanto perchè milioni di uomini non hanno letteralmente di che nutrirsi se non vendono le loro forze, le loro intelligenze a un prezzo che rendono il profitto e il « plus-valore » possibili.

È per ciò che noi pensiamo doversi in economia politica studiare prima di tutto il consumo, e che in rivoluzione, il primo dovere di questa sarà di disporre il consumo in modo che l'alloggio, il nutrimento, il vestiario siano garantiti a tutti. In quanto alla produzione, essa dovrà essere organizzata in modo che i bisogni primi di tutta la sociotà siano al più presto soddisfatti. Così concepita, si capisce come l'anarchia non possa vedere nella prossima rivoluzione una semplice sostituzione della moneta con i « buoni di lavoro », e dei capitalisti con lo

stato-capitalista: essa vi vede un primo passo verso il comunismo-libertario, senza Stato.

L'anarchia ha ella ragione nelle sue conclusioni? È quello che ci mostrerà da un lato la critica scientifica delle sue basi, dall'altro la vita pratica. Ma vi è un punto in cui è senza dubbio nel vero; e cioè nel considerare ch'essa fa, lo studio delle istituzioni sociali come un capitolo di scienze naturali, avendo voltato le spalle alla metafisica e adottato per metodo di ragionamento, il metodo che ha servito a costituire tutta la scienza e la filosofia materialistica moderna. Il che ha per effetto che gli errori nei quali gli anarchici possono nelle loro investigazioni esser caduti, saranno più facilmente riconosciuti; poichè verificare le sue conclusioni non è possibile che mediante il metodo scientifico, irreduttibile, deduttivo, col quale si costruisce ogni scienza e si svolge ogni concezione scientifica dell'universo.

PIETRO KROPOTKINE.

# Altri cenni polemici sull'individualismo

Anni orsono, certuni letterati ebbero l'idea o la fortuna di scoprire Nietszche, Stirner, e perfino Schopenhauer. Una volta sulla strada, ecco che un bel giorno s'accorsero che c'era al mondo un individuo — l'Individuo — e che questo individuo primeggiava su tutto, aveva diritto di vivere, di gioire e di svilupparsi in tutta la sua interezza, senza dover tener conto di alcun ostacolo che per abbatterlo se nocivo, per asservirlo se utilizzabile.

E si fabbricò così una piccola anarchia che tendeva nientemeno che ad elevare una nuova aristocrazia, l'aristocrazia intellettuale, la quale, come tutte le aristocrazie, disprezzava profondamente il resto della folla, vedendo in questa un armento di schiavi appena buoni a produrre per « l'intellettuale » il quale così avrebbe potuto crescere e svilupparsi liberamente in forza, intelligenza e bellezza!

Questa concezione dell'individuo, dell'intellettuale, solleticava troppo la vanità di alcuni originali, perchè questi non dovessero farsene i campioni risoluti. Essa infatti è una teoria molto comoda, troppo comoda, per giustificare tutti gli atti più contradditorii; e si capisce quindi perchè noi fummo subito regalati di una nuova scuola, quella dell'individualismo.

La libertà più completa per l'individuo, il suo diritto alla sodisfazione integrale di tutti i bisogni, sono rivendicazioni legittime, e non c'era bisogno di scavare Nietszche e Stirner per consacrarle ed affermarle in qualche modo. Tutto ciò l'uomo lo cerca da che mondo è mondo, ed è questo suo

istinto primordiale che gli ha fatto tentare sempre le più differenti rivoluzioni, anche le più politiche, da lui compiute durante i secoli di vita dell'umanità. E' quanto non hanno mai cessato di chiedere gli anarchici comunisti.

Soltanto che, gli anarchici comunisti, i quali non si appagano di parole e di astrazioni e sono partigiani del metodo scientifico secondo cui occorre appoggiarsi ai fatti, non si sono contentati di far della metafisica, hanno studiate le condizioni di esistenza dell'individuo, e, senza vantarsi d'aver fatta una scoperta sbalorditoria — giacchè è questa una cosa che salta agli occhi del più miope — hanno veduto che l'individuo non è una entità unica, vivente nelle nubi della dialettica, ma bensì un essere in carne ed ossa, tirato a circa due miliardi di esemplari, e che ciò che è vero per uno, è vero ugualmente per ciascuno di tutti questi due miliardi di individui.

Del resto la necessità di vivere in società non si discute.

Fu grazie al suo aggrupparsi coi suoi simili che l'uomo ha acquisita la facoltà del linguaggio e quella di esprimere le sue idee; fu scambiando le sue con quelle dei suoi compagni che è giunto a modificare ed allargare le prime impressioni, a farne tradizioni che le generazioni si sono successivamente trasmesse, a discuterle dopo averle ciecamente seguite: e furono queste tradizioni che, elaborate, di progresso in progresso divennero il patrimonio scientifico, artistico e letterario dei nostri giorni. L'uomo che volesse completamente isolarsi dai suoi simili ritornerebbe allo stato di bruto, se pure le specie meglio armate di lui non giungerebbero prima ad eliminarlo e distruggerlo.

Qui il problema si complica. Per i bisogni del loro organismo, per la esiguità dello spazio in cui sono contenuti che, forzatamente, limita il loro campo di evoluzione, oggi non basta più agli individui affermare i loro diritti, ma occorre ad essi sopratutto di cercare le condizioni per esercitarli, senza danno per sè nè per gli altri, ciò che potrebbe causare delle rappresaglie e limitare i diritti affermati troppo brutalmente.

E, dal momento che l'individuo non può vivere e svilupparsi che in società, non gli resta più che due soli modi di affermare la sua libertà: — O agire a suo modo, se è abbastanza forte da farlo, imponendosi agli altri, senza occuparsi dei loro lamenti se li offende, o magari ingannandoli, facendo ad essi credere di agire nel loro interesse; ma allora, per giungere a questo non c'è bisogno d'una trasformazione sociale, la società borghese fornendoci essa stessa tutta una gamma svariatissima di metodi diversi e di differenti combinazioni per agire in

tale maniera. — Oppure gli individui si intenderanno per trovare insieme una organizzazione sociale, che, rendendo possibile il massimo benessere in cambio del minimo di sforzo, permetterà loro di evolvere senza urti, conservando, con reciproche concessioni ed un perfetto adattamento delle attitudini, la più grande somma di libertà possibile, vale a dire con una intelligente pratica della solidarietà.

GIOVANNI GRAVE.

Ho voluto tradurre per il Pensiero da una strenna rivoluzionaria francese questo breve cenno sullo stesso argomento, cui io ho dedicate già tre puntate di articolo, del noto anarchico parigino Jean Grave, il redattore dei Temps Nouveaux, autore di parecchi libri di volgarizzazione libertaria, che a buon diritto può esser considerato come l'interprete più autorevole - mi si passino queste parole, trattandosi di anarchici - dell'anarchismo francese, precisamente di quell'anarchismo che più di tutto ha in sè forti tendenze e sfumature individualiste, per dare ancora una prova di ciò che ho voluto dimostrare negli articoli precedenti: non esserci fra il movimento anarchico e l'individualismo stirneriano sedicente anarchico, nessuna relazione nè storica, nè teoretica all'infuori di qualche punto di contatto che anche le idee più contradditorie hanno spesso tra loro.

Ho ricevuto in questi giorni qualche risposta, anche non molto cortese, alle mie articolesse; qualcuna di queste risposte pubblicherà la Rivista nei numeri venturi, ed io me ne occuperò a suo tempo. Qui mi preme di riaffermare ancora una volta anche per norma dei critici più o meno benevoli, questo: che l'anarchia ha una origine storica, come teoria e come movimento sociale e rivoluzionario, del tutto diversa dalle varie scuole individualiste odierne, e non risale affatto a Max Stirner, e che il movimento anarchico odierno, quello che è conosciuto con questo nome dappertutto, non è affatto individualista nel senso che a questa parola danno gli stirneriani individualisti più conosciuti, che dell'individualismo fanno propaganda. Questa è verità indiscutibile, trattandosi di fatti e non di idee astratte. In quanto alle idee astratte ho cercato anche di dimostrare che il concetto stirneriano non è anarchico; ma per quanto questa mia opinione sia condivisa da gran parte degli anarchici, essa non è che una opinione, e come tale, si capisce, è discutibilissima. Se occorre, la discuteremo ancora, o meglio la lasceremo discutere; e i lettori non si lagnino troppo se questa questione sarà tirata un po' in lungo, giacchè in essa è racchiuso un interessantissimo e scottante problema della vita sociale odierna, quello della libertà individuale in relazione al bisogno di sociabilità.

Di Max Stirner e le sue teorie in relazione all'anarchismo si sono occupati fra l'altro, di autori conosciuti in Italia, Giorgio Plechanow ed Ettore Zoccoli. (\*) Ed io ne parlo per mettere in guardia coloro che, troppo corrivi a dar retta alle affermazioni meno provate, volessero contro di me appoggiarsi all'opinione di costoro per smentire ciò che ho affermato.

Giorgio Plechanow, la cui buona fede è molto discutibile (non è qui il caso di dimostrarne la malafede, nota del resto a molti suoi stessi compagni russi) si occupa di Stirner in una decina di pagine d'un suo libello, pubblicato in Italia prima a puntate nella Critica Sociale del Turati e quindi in un opuscolo d'un centinaio di pagine, sotto il titolo Anarchismo e Socialismo. Plechanow vuol dimostrare che gli anarchici non sono socialisti, ma nemici del socialismo; gli fa buon gioco perciò far passare Stirner come anarchico e precursore del movimento anarchico. La sua però è una affermazione senza alcun tentativo di dimostrazione. Afferma che Stirner è anarchico, quindi dimostra (e la cosa è facile perchè si tratta di verità indiscutibile) che Stirner non è socialista, e ne conclude che gli anarchici non sono socialisti, e... il gioco è fatto. Giudichi però il lettore della sua serietà.

Il prof. Ettore Zoccoli, un giovane pubblicista cui gli italiani debbono alcuni studi su Nietzche e Schopenhauer, e la traduzione dell'*Unico* di Stirner, s'è occupato anche lui del movimento anarchico in relazione a Stirner, ma con una così completa e sbalorditoria ignoranza di questo movimento che è scusabile soltanto in Italia, dove sono state possibili a dirsi tutte le corbellerie e le cattiverie immaginabili sull'anarchismo e gli anarchici, da quelle di Cesare Lombroso alle altre del quondam delegato Sernicoli.

Del resto, tanto nell'uno quanto nell'altro, la evidente preoccupazione di demolire e screditare « le idee funeste e omicide, la propaganda nefasta, l'empirismo brutale, e la tristissima dottrina » degli anarchici, la mancanza completa di serenità, l'assenza di documentazione o una documentazione superficiale, e del tutto fantastica, tolgono alle loro affermazioni qualsiasi carattere positivo e scientifico. Max Stirner in mano loro è un arma inadatta di accusa, per non dire di calunnia; e non è nelle loro poche pagine interessate e piene di malevolenza che lo studioso può andar a cercare seri documenti dell'ipotetico nesso tra la teoria del filosofo di Bayreuth e quelle degli anarchici odierni.

Luigi Fabbri.

un prossimo numero Calilina nella Rivista delle riviste. Io intanto noto che, malgrado l'ignoranza anche dell'Orano sugli anarchici degli Stati Uniti e... altrove, egli conferma ciò che io ho tentato dimostrare; e, a un certo punto, dice precisamente così: « Se v'ha quindi un anarchismo nell' UNICO, è un anarchismo privo di mezzi... ecc. » Notate che l'Orano fa in questo articolo l'apologia di Max Stirner.

Sollecitiamo gli amici abbonati a voler rinnovare prima della fine dell'anno l'abbonamento, dovendosi immancabilmente per l'anno nuovo stampare le fascette degli indirizzi.

I ritardatari corrono il rischio di vedersi sospendere l'invio della Rivista.

<sup>(\*)</sup> Mentre il Pensiero va in macchina leggo nell'ultimo numero della Rivista di filosofia e scienze affini di Bologna un lungo articolo su Stirner del dott. Paolo Orano. Se ne occuperà in

## Il fenomeno Lombroso

L'immenso successo delle opere di Lombroso, l'influenza incontestabile che queste esercitano sulle opinioni della maggioranza del pubblico, sono degne d'attirare l'attenzione, non solo del psicologo e dello storico, ma di chiunque s'interessa alle tendenze diverse
dei tempi nostri e cerca di esaminare gli elementi della
società moderna.

Lombroso è certo uno degli uomini più universalmente conosciuti dei nostri giorni; agli occhi di moltissimi egli passa per un grande scienziato. Il nome suo è collegato ad idee diverse che corrono il mondo e sono ripetute da una quantità di persone che pure non hanno mai letto un solo dei suoi libri. Egli è considerato il capo della scuola antropologica, creatore di vaste e nuove concezioni destinate a rivoluzionare il diritto penale e la psichiatria. La stampa che pretende di rappresentare la pubblica opinione, divulga largamente le idee lombrosiane; le si sentono citare dall'alto della tribuna parlamentare, gli oratori dei comizi le urlano, gli avvocati se ne son fatti un prezioso strumento di difesa nei casi più disperati; insomma queste idee fermentano ovunque è più attiva ciò che si suole oggigiorno chiamare la "vita pubblica. "

Donde proviene la celebrità di Lombroso? Quali sono le cause del successo rapido delle sue teorie? Ci sono in esse qualità intrinseche, oppure il segreto del loro successo risiede piuttosto negli istinti della folla? Lombroso ha scoperto una grande verità scientifica, capace d'imporsi a tutti per il suo carattere di evidenza e di certezza, oppure egli ha messo la scienza a servizio di certe opinioni correnti, costruendo un sistema che dovesse meglio corrispondere ai bisogni attuali d'una grande e ed importante parte della nostra società? Questo è il problema che io tenterò di risolvere.

I.

Cesare Lombroso è un vero scienziato? Ne ha le qualità essenziali? e cioè sa egli osservare minuziosamente, esattamente, completamente? E' un esperimentatore intelligente e coscienzioso? Sa interpretare i fatti, criticarli, coordinarli, indurne logicamente verità generali? Ha infine la probità scientifica che costru sce le teorie sui fatti e si astiene dal costringere i fatti ad entrare nell'ambito di teorie preconcette, che tiene conto dell'insieme dei fenomeni osservati e non unicamente di quelli che corroborano la sua tes preferi a?

La lettura di un libro di Lombroso meraviglia ben presto a questo proposito il lettore, s'egli è attento e intelligente. Imbarazzante lettura! L'impre sione che se ne riceve può definirsi così: l'equivalente psichico del mal di mare. Fin dal principio le spirito di chi legge sente un singolare malessere: egli non trova un punto fisso a cui afferrarsi, tutto oscilla attorno a lui; cerca una base di appoggio, ma il terreno gli manca; crede aver trovata una idea capace di guidarlo, ma presto questa vacilla e scompare; senza posa i piani si spostano, senza posa l'equilibrio si modifica; si è gettati

a destra, a sinistra, senza una ragione apprezzabile, all'azzardo; il malessere aumenta, viene la nausea...

Giammai Lombroso limita il suo soggetto, giammai precisa il problema che pone, giammai definisce i termini che adopera, per quanto vaghi essi sieno. Non troverete mai in testa ad alcuno dei suoi libri un annunzio netto della questione; si contenta di un titolo: L'Uomo di genio, l'Uomo delinquente. Sono parole quanto più vaghe è possibile, e che più di ogni altra han bisogno di esser definite; esse non corrispondono, psicologicamente parlando, a nessun tipo determinato. Che cos'è il genio? Le opinioni sono disparatissime a questo proposito. Lombroso tace, e vi getta nella categoria degli uomini di genio scienziati, generali, artisti, ecclesiastici, perfino giornalisti, ingegni profondi e superficiali, volontà ferme e caratteri deboli, uomini d'ogni razza e d'ogni genere, e sopratutto uomini che hanno avuto del successo; perchè, insomma, per Lombroso come per la folla, il successo è la misura del genio. A crederlo, il mondo è addirittura pieno d'uomini di genio!

Che cos'è il delitto? Lombroso non s'incomoda a dirvelo. Ma il concetto che ne ha, scaturisce dal suo libro: è un concetto dei più semplici, più popolari, alla portata di tutte le intelligenze. L'uomo delinquente è l'uomo che è stato condannato dai tribunali. Questa definizione è senza dubbio precisa dal punto di vista del diritto vigente, ma dal punto di vista della scienza (sia la psicologia, l'antropologia o la sociologia) essa non significa proprio nulla.

Così Lombroso si cura molto poco di determinare un punto di partenza, di dirci qual'è lo scopo preciso del suo studio, di dare ai lettori la possibilità di seguirne il pensiero. Non si preoccupa neppure di fare un po' di luce nel proprio spirito. Ciò che preoccuperebbe sopratutto uno scenziato, non preoccupa affatto lui; e se n'esce con confessioni ingenue come questa: "Debbo qui confessare che, in questo libro, spesso, volontariamente e involontariamente, ho dovuto confondere il genio col talento; non che l'uno e l'altro non sieno abbastanza differenti, ma la linea che li separa è troppo malagevole a determinare "(\*)

Uno scienziato, riconoscendo che la linea di separazione è difficile a determinarsi, si sforzerebbe a precisare più che può, a notare il più esattamente possibile i caratteri differenziali. Lombroso se la cava molto più facilmente: "... Se il genio è l'effetto d'una irritazione intermittente o potente d'un grande cervello, il talento a sua volta si accompagna ad una irritazione corticale, ma in un grado inferiore ed in un cervello minore. "Qui si vede che la psicologia, compresa al modo di Lombroso, è una scienza delle più semplici, e che i misteri del nostro meccanismo cerebrale sono alla portata di tutte le intelligenze.

<sup>(\*)</sup> L'homme de génie. Introduzione alla sesta edizione francese, p. XXIII (Alcan, 1889). Jacques Mesnil, belga, ha scritto in francese il presente studio, e cita perciò la introduzione ad una edizione francese. Il presente studio, per norma del lettore, è stato già pubblicato in lingua francese nel Mercure de France di Parigi ed in spagnolo ne La Revista Blanca di Madrid.

Nulla imbarazza Lombroso. I dubbi che assalgono il vero scieuziato, quando pone i preliminari d'un'opera, i tentennamenti inevitabili che precedono l'enunciazione del soggetto, la fatica del concepire l'idea, son tutte cose sconosciute a Lombroso. Egli salta a piè pari le difficoltà, e le obiezioni più serie non lo turbano affatto.

Nella prefazione della quarta edizione dell'Uomo delinquente si trova scritto: "Si domanda come era il
cranio di coloro che nei tempi barbari commettevano
atti, come eresia, bestemmia, stregoneria, puniti allora
dalle leggi, mentre ora non lo sono più. Ora io ho
dimostrato che i delinquenti contro l'uso, contro le religioni, erano allora i veri delinquenti, mentre i rei di
omicidio molte volte non erano considerati come delinquenti nelle epoche si lvaggie. Che, se quelli erano i veri
delinquenti... è naturale che dovevano avere gli stessi
caratteri dei delinquenti odierni " (Cesare Lombroso:
L'Uomo delinquente. — Fratelli Bocca, Torino; IV edizione — Volume 1, pag. XLV).

Chiunque riflette non troverà affatto naturale tutto ciò; ma è la miglior prova di ciò che dicevo più sopra, che Lombroso ha del delitto un concetto puramente giuridico e che il suo tipo di criminale non può avere psicologicamente alcun valore.

Nella prefazione alla terza edizione Lombroso confessa da sè stesso che egli non ha trovato più del 40 per cento di delinquenti che offrissero più o meno i caratteri del tipo da lui stabilito. E quando gli si rimprovera di non aver costruito questo tipo che secondo un numero relativamente piccolo di osservazioni, egli risponde: "Gli anatomisti sono forse obbligati ad esaminare le migliaia di cadaveri per concludere sulla forma di un viscere?"

Questa frase è un esempio tipico del modo di ragionare di Lombroso. Si vede subito in che pecca un paragone simile: l'anatomista sezionando una serie di cadaveri umani troverà sempre agli stessi punti gli stessi organi, a parte leggere variazioni, di forma uguale, mentre i delinquenti appaiono con caratteri essenzialmente differenti gli uni dagli altri, e le differenze che possono riscontrarvisi sono infinite. Eppoi l'anatomico si occupa di una categoria nettamente limitata di soggetti sulla natura dei quali non c'è ormai dubbio possibile, trattandosi del corpo umano. Invece chi studia il delinquente dal punto di vista psicologico e antropologico non può considerare a priori come tale chiunque è stato condannato dai tribunali, i quali sono soggetti a errori e spesso commettono arbitrî; senza contare che molte leggi sono \* fatte per difendere i privilegi di qualcuno, e che l'infrazione a queste leggi non può essere paragonabile, psicologicamente parlando, per esempio, ad un attentato alla vita umana. E così ci sono ben altri delitti innamerevoli, i quali, pur denotando nei loro autori una immoralità, una perversità ed una brutalità inveterate, non sono puniti dalle leggi, ed anzi alcuni sono considerati come prove di virtù e ricompensati come tali, specialmente quelli che vanno sotto il manto ed il nome del " valore militare. "

Un criterium semplice che permetta subito di distinguere dagli altri il criminale, non c'è. Il delinquente,

del resto è una pura astrazione; si possono trovare intere categorie, numerosi tipi di delinquenti, ma non lo si può fare senza un attento studio dei diversi casi, e senza una critica rigorosa. Non è permesso di scordarsi che c'è una folla di delinquenti la quale non va in prigione, e che le prigioni rinchiudono persone che non hanno commesso alcun delitto, senza fare opera parziale e mancante di alcun valore scientifico.

(Continua).

molto interessante.

GIACOMO MESNIL.

# RIVISTA DELLE RIVISTE

Parigi, 2 dicembre 1903.

Caro compagno,

Leggo nel Pensiero del 20 novembre 1902, nella Rivista delle riviste che io sono chiamato tolstoiano; e ciò non è esatto, perchè se io condivido molte idee di Tolstoi, sono ben lungi dall'approvarle tutte interamente.

Del resto io mi sono sempre limitato a preconizzare l'accordo libertario (entente libertaire), e vi accludo due articoletti che definiscono più esattamente le mie idee.

L'accordo libertario a Parigi, tra compagni di diverse tendenze filosofiche, ha nel suo seno concetti diversi circa l'anarchia — materialisti, agnostici, spiritualisti, tolstoiani, anarchici cristiani, — ed ha al suo attivo fatti pratici come i seguenti:

Le Milieu libre de Vaux (tentativo di vita e lavoro in comune) colonia comunista anarchica. In essa i compagni sono assolutamente d'accordo su questi due punti: nè autorità dell'uomo sull'uomo, nè sfruttamento dell'uomo sull'uomo e non è sorta fra loro alcuna discordia a causa delle differenti opinioni filosofiche rispettive.

Una cooperativa comunista che funziona molto bene. La Revue Communiste che esce dal 15 novembre scorso. Vi prego di far menzione di tutto ciò per rispetto alla verità e perchè non sia snaturata la mia attività. Gradite i miei voti di successo per il Pensiero che è

E. ARMAND.

P. S. — Non solo l'Ére Nouvelle considera Tolstoi annarchico, ma anche Kropotkine (Avant Garde del 15 novembre 1902), Hamon, Dagan, i giornali Free Society di Chicago, Liberty di New York, ecc. Consultare anche la lettera di Ottavio Mirbeau a Tolstoi nell'Européen (28 novembre 1903).

ABE ISAAR JR: I martiri di Chicago. — Quasi tutti i giornali di parte anarchica, italiani e stranieri, dedicano lunghi articoli ai martiri di Chicago: Parsons, Spiés, Fischer, Ling, Engel, Fielden, Schwab e Neebe. Auche questo è un lunghissimo articolo consacrato a quelle sublimi vittime dell' Idea. L'autore ne rifà interamente la storia.

Coloro che soccombettero in quella gloriosa giornata, diedero un esempio di valore e di abnegazione; di valore affermando dinanzi al tribunale che li condannava a morte, le teorie anarchiche, di cui erano stati eloquenti propagandisti, e di abnegazione, disprezzando la vita e insegnando come si deve morire degnamente, con il convincimento, che i sacrifici concreti contribuiscono a radicare nelle masse il sentimento di ribellione contro gli usurpatori.

Finisce col dire, che benchè le rivolte siano state, per molto tempo, soffocate nel sangue, il progresso, non potrà essere giammai arrestato. (Free Society, Chicago. — n. 45 dell'8 novembre 1903).

O. E.: Teodoro Mommsen. — Il presente è un eccellente articolo dedicato alla memoria dell'illustre storico tedesco, morto testè. L'autore che si firma con le iniziali O. E., tratteggia splendidamente la figura di questo gigante del pensiero.

Parlando delle sue opere dice che ciò che diede maggior fama al nome di Mommsen, fu la sua Storia Romana.

Se Mommsen avesse avuto in esse maggior fiducia, avremmo avuto da lui un valoroso contributo allo sviluppo delle idee anarchiche, delle quali fu in Germania

uno dei pochi onesti avversari.

E se gli operai non perdono molto con la morte di Mommsen, tuttavia non possono negargli quella stima cui egli ha diritto. (Freies Forschen, Berlino. — n. 8 di novembre 1903).

CESAR PORTO: Tragedia Antica. — È un drammatico lavoro in un atto, di un anarchico portoghese, rappresentato al teatro d'Amelia in Lisbona.

Questo lavoro fu premiato nel concorso aperto dal

giornale O Dia.

La scena IX di questo lavoro viene riprodotta dal

giornale libertario Despertar.

Nulla possiamo dire noi, intorno al merito del lavoro, ma se le altre scene somigliano a questa, non sarebbe azzardato il dire che il lavoro è riuscito. (Despertar, Porto. — 20 novembre 1903).

FRONTINUS.

PAUL POTTIER: Il proletariato dei giornalisti. — In questo articolo è narrata l'odissea del giornalismo e il tramonto della sua fortuna da parecchi anni a questa parte. L'A. smentisce l'aureola dorata che circonda ancora nell'opinione di molti la professione giornalistica, come pure la nomea di viziosi e di oziosi sul conto degli scrittori dei periodici, i quali invece, eccettuati pochi fortunati (i quali pure, del resto, da qualche tempo han veduto diminuire di molto le loro prebende), costituiscono un vero e proprio proletariato, anch'esso sfruttato e ammiserito, con anch'esso i suoi disoccupati, i suoi giorni di lacrime e di dolori.

L'A. esamina il lavoro giornalistico nei suoi più minuti particolari, nominando volta a volta i più grandi giornali di Parigi, e mostra come spesso la rimunerazione del lavoro della penna sia di molto inferiore a quella del lavoro manuale. (La Revue, ancienne Revue des revues, Parigi. - n. 6, del 15 dicembre 1903).

KARL EUGEN SCHMIDT: Il socialismo e l'arte. — L'A. si propone il problema se l'arte debba essere avversa al socialismo, e viceversa se il socialismo escluda l'arte. Lo Schmidt lo nega, ed anzi afferma che l'uno può favorire e completare l'altro. Nel medio evo, certo, l'ideale artistico corrispondeva all'ideale religioso del tempo. Perchè dunque l'ideale dei tempi nuovi non dovrebbe trovare anch'esso un aiuto, anzi un interpetre nell'arte, dal momerto che l'umanità ha progredito?

Gli artisti odierni che rispecchiano appunto gli ideali rivoluzionari, come il Meunier, il Dalon, lo Charpentier, il Carrière, lo Steinlen, il Roll sono una prova, che l'Arte può benissimo accordarsi col socialismo (Socialistische Monats Hefte, Berlino. - n. di dicembre 1903).

Renato Chaughi: Musica cattiva. - Alla Camera francese qualcuno ha proposto di sopprimere, come ingombro e spesa inutile, le musiche militari. I deputati socialisti e radicali si sono opposti a questa proposta, dicendo che le musiche militari sono il meno peggio dell'istituzione militarista, dacchè servono almeno a dare un allettamento artistico gratuito al popolo.

L'A. combatte questa idea, ed analizzando l'influenza che le musiche militari esercitano sui giovani, ne conclude che queste dovrebbero invece essere abolite, come lo dovrebbero essere le divise lucenti e tutti gli orpelli che mascherano con una apparenza di bellezza o di grandiosità il mostro militarista.

Quando il mestiere delle armi non avesse più tanti allettamenti esteriori per sedurre le menti più deboli ed ignoranti, in specie dei fanciulli, la causa militarista sarebbe vicina ad essere definitivamente perduta. (Les Temps Nouveaux, Parigi. - n. 33 del 12 dicembre 1903).

TERESA COMBE: Utopia sulle colline (La colonia di Whiteway). - L'A. racconta della colonia di Whiteway sulle colline della contea di Gloucester, in Inghilterra.

I principii che la guidano sono il ritorno ad un sistema normale di vita; "il piano di riforma ne è sì completo, esso rovescia e spazza così inesorabilmente tutto l'edificio delle nostre abitudini che il naufragio di Robinson Crusoè è una bagattella al paragone. »

La colonia in parola non è comunista: ciascuno vi coltiva il suo pezzo di terra, conservando di fronte agli altri la massima libertà. Regola comune: stare il più possibile lontani dalle città. I coloni sono vegetariani, menano vita frugalissima, adoperano vesti più che succinte, e nonostante son tutti robusti e sani ch'è una bellezza. Molti coloni, anzi la maggior parte, sono persone intelligenti ed istruite che vivevano una vita agiata nelle loro rispettive città.

Le donne ci stanno benissimo, tanto che l'Autrice osserva che se c'è un paradiso sulla terra per le donne, questo si trova a Whiteway; spera che questa colonia duri, ma se anche avesse a sparire lascerà un ricordo, una traccia durevole; sarà un esempio della città del rifugio che manca alla nostra civiltà. (L'Ere Nouvelle, Parigi. — n. 26 del 25 novembre 1903).

CATILINA.

### BIBLIOGRAFIA

JACQUES Novicow: L'Affranchissement de la femme (Edit. Felix Alcan, Parigi).

Lo scopo dell'autore è di esporre come dovrebbe essere organizzata la società per procurare alla donna la sua parte di benessere, che dev'essere uguale a quella dell'uomo. Per giungervi, Novicow mostra la situazione attuale della donna, stabilisce come dovrebbe essere un ordine sociale conforme alla natura delle cose, e quindi discute le obiezioni fatte alle idee emesse da lui. L'ultima parte è consacrata all'esposizione delle conquiste successive della donna, del cammino dell'umanità verso l'emancipazione completa della donna.

Questo libro si legge con grande facilità, rapidamente, tanto il soggetto è trattato con forma semplice e piana. Ma la confutazione delle obiezioni lascia spesso a desiderare. La logica dell'autore, talvolta si rigida e stretta, piega e non giunge a percepire gli argomenti che dovrebbe trattare e le obiezioni che dovrebbe sfatare. Però in ogni modo l'Affranchissement de la femme è una buona contribuzione alla letteratura feminista contemporanea, malgrado i suoi difetti e la sua subiettività.

A. HAMON.

GINO CAVALIERI: Alle donne (Tip. dell'Arno, Pisa).

Opuscolo di propaganda anarchica scritto con passione ed in forma adatta per esser rivolto alle donne. C'è una parte speciale, che merita maggior considerazione, quella dedicata alle mamme, che sono consigliate di dare ai bimbi una educazione razionale e libertaria.

CATILINA.